



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Fondatore

Gianfranco Drago

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Pietro Efsio Bozzola

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XVI - N. 52 - 29 febbraio 2020

Bilanci e previsioni

C'è poco da fare, vivere in un paese come il nostro significa essere immersi, per condizione, in un ambiente naturale ed ancorati, per cultura, ai ritmi della millenaria civiltà contadina.

Siamo in inverno, periodo di riposo della natura, che volentieri imitiamo, di conseguenza naturalmente indotti ad elaborare bilanci e a programmare la prossima annata. Per azzardare una metafora con *La bricula* possiamo dire che, dopo una serie di raccolti generosi, guardiamo con ottimismo al prossimo raccolto. Sembrerebbe a prima vista una previsione scontata, come il giudizio di un produttore di vino sull'annata trascorsa: non sarà mai negativo (anche perché sarebbe poi complicato venderlo).

Su cosa si basa dunque, oggettivamente, questo giudizio? Su di un significativo incremento di proposte di articoli e contributi pervenuti in redazione anche da parte di giovani e giovanissimi collaboratori, che ringrazio e con cui mi scuso per non riuscire a dar spazio a tutti. Ma anche sulla percezione di un generale clima positivo nel nostro territorio, frutto di offerte culturali sempre più ricche e diversificate alle quali ci si accosta con più convinzione che clamore. Piccoli e meno piccoli segnali di interesse che non dobbiamo far cadere nel vuoto impegnandoci, ognuno per la propria parte, con spirito di collaborazione.

Da parte nostra confermiamo i tradizionali eventi relativi a mostre, concerti e museo ed abbiamo aumentato di quattro pagine il Giornalino (siamo arrivati a 72), considerando l'eventualità in futuro di un'uscita bimestrale che, al momento, non ci è consentita dal bilancio e dall'organico della redazione.

Pierfisisio

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:

Socio ordinario

20 euro

Socio sostenitore

40 euro

Estero

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 3 Asti: storie di bellezza. Musei e palazzi storici. 3: Palazzo Alfieri. La Casa e Museo alfieriano. Il museo Eugenio Guglielminetti
- 7 *Assemblea de La bricula*
- 8 Il mio servizio militare. Gianfranco Drago
- 14 Un crollo annunciato
- 18 Ricordo di un amico
- 19 Invito alla lettura
- 20 Alberi centenari: il censimento
- 21 Conoscere l'Islam
- 25 *La maroda*
- 28 *Errata corrige*
- 29 Api, fiori, miele. 2 - I prodotti dell'apiario
- 33 Islam e diffidenza
- 35 In casa di riposo (*la mia esperienza*)
- 39 Nonno e nipote. La religiosità delle nostre nonne
- 43 Gesù e Socrate. Accostamenti e divergenze
- 47 Si dice ancora?
- 48 Chiesa di S. Siro. Concerto per il Santo
- 50 Un piede in città, l'altro in campagna
- 53 Festa del maiale
- 54 Il buco dell'ozono
- 57 Il ritorno del lupo
- 61 Amichevoli o minacciosi?
- 63 Ricordi di bambina. Mia nonna *'Dele*
- 65 Carabinieri: Il calendario 2020
- 66 La magia del Natale in musica e parole
- 68 Viaggio di studio: Irlanda
- 70 Franco Pieri pittore
- 71 Eventi di fine anno
- 72 Nascite e decessi

Asti: storie di bellezza

Musei e palazzi storici

3

Palazzo Alfieri: la Casa e Museo Alfieriano, il Museo Eugenio Guglielminetti

Mariangiola Fiore

La casata Alfieri

Palazzo Alfieri, casa natale di Vittorio Alfieri, fu dichiarata monumento nazionale nel 1922.

La casata degli Alfieri, da cui prende il nome, è stata sicuramente una delle più antiche e illustri di Asti. La leggenda fa risalire l'origine del nome e lo stemma, l'aquila, addirittura all'assedio di Roma da parte dei Goti, nel 536. Certo è che la

presenza degli Alfieri ad Asti è stata di grande importanza sin dal XIII secolo.

Figura pubblica fu **Ogerio** Alfieri, notaio, *sacrista comuni*, cioè custode e conservatore dell'archivio comunale. Sul finire del Duecento ebbe l'idea di riordinare in raccolte tutti gli atti comunali che completò, utilizzando fonti notarili, con la sua *Chronica*, riassunto della storia della città dalle origini ai suoi giorni, divenendo di fatto il primo "scrittore" astigiano. La sua opera, un secolo dopo, costituirà, con l'aggiunta di qualche documento posteriore, il *Codex Astensis*, prezioso e prestigioso codice miniato che rappresenta ancora oggi una fonte indispensabile per qualsiasi ricerca di storia locale.

Alla fine del XIV secolo, un altro discendente degli Alfieri divenne figura eminente in campo ecclesiastico: **Enrico**, del ramo dei Signori di Magliano che ricoprì la potente carica di Ministro Generale dell'Ordine Franciscano dal 1387 al 1405, nel turbolento periodo del Grande Scisma d'Occidente. Morto a Raven-

Palazzo Alfieri. Cortile di ingresso



na in fama di santità viene ricordato come Beato Enrico d'Asti.

Nel Settecento tre erano i rami principali degli Alfieri di Asti: quello dei conti di Magliano e di Castagnole, quello dei conti, poi marchesi di San Martino e di Sostegno e quello dei conti di Cortemilia di cui fanno parte, **Vittorio**, la figura senza dubbio più universalmente conosciuta e il suo "semi-zio", cugino del padre, l'architetto **Benedetto**. Di "*Toju*", come viene familiarmente chiamato dagli astigiani, si può scoprire tutto visitando la casa museo; di Benedetto, maestro del barocco, se ne possono vedere le opere semplicemente passeggiando per il centro di Asti. Consigliere e sindaco dal 1726 al 1730 intervenne in numerosi edifici trasformandoli in dimore moderne per una nuova città. Tra i suoi rifacimenti: Palazzo Civico, Palazzo Mazzetti, Palazzo Ottolenghi, il Seminario Vescovile e... Palazzo Alfieri. La sua carriera ebbe un'importante svolta a Torino, dove lavorò al servizio di Carlo Emanuele III di Savoia che lo nominò successore di Filippo Juvarra al titolo di "primo architetto".

Il palazzo

Situato sulla via maestra, l'attuale corso Alfieri, è costituito dall'aggregazione di diversi edifici che, attraverso trasformazioni, accorpamenti, demolizioni e ricostruzioni operate nel corso dei secoli, sono andati a fondersi in un unico nucleo. L'edificio originario risale al XIII o più probabilmente al XIV secolo. Presistenze medievali sono testimoniate dal *Theatrum Sabaudiae*, in cui si osserva, a destra dell'attuale portone, una torre poi mozzata e incorporata nell'edificio nel corso della ristrutturazione settecentesca. Dimenticata per più di



La volta crociata della torre medievale due secoli, la torre è stata riportata alla luce nell'ambito degli interventi di restauro conservativo realizzati tra il 2008 e il 2010. Altre tracce medievali sono individuabili al piano interrato, nelle fondazioni e nelle murature in mattoni frammentati a pietre del Tanaro.

Il palazzo viene acquistato dagli Alfieri Bianco di Cortemilia verso la metà del Seicento e da quel momento l'edificio prende il nome del casato. Nel 1736 Antonio Amedeo Alfieri, il futuro padre del poeta, fa compiere consistenti lavori di ammodernamento, concordemente attribuiti, anche se non suffragati da documenti, a Benedetto Alfieri, che lo uniforma a livello stilistico in un elegante palazzo barocco. L'edificio all'epoca disponeva di cinquantun locali che costituivano due appartamenti al piano nobile e due al piano terreno. Nei sotterranei vi erano la cucina più quattro cantine, la più grande delle quali era quella "riguardante verso la contrada maestra detta del vino bianco".

In questo palazzo nasce, il 16 gennaio 1749 Vittorio Alfieri. Il padre muore nel dicembre dello stesso anno, lasciandolo, per disposizione testamentaria, erede uni-

versale.

Vittorio abita nel palazzo sino all'età di cinque anni, per poi seguire la madre nella sua nuova dimora, "la casa del patriño", poco lontano, nei pressi dell'attuale piazza Cagni. A nove anni, lascia Asti per l'Accademia di Torino; nella giovinezza vi ritorna solo in rare, brevi visite per poi allontanarsene definitivamente quasi "in volontario esilio". Nei suoi sonetti rivendica comunque la propria "astigianità", tributando omaggio alla città in una sorta di testamento spirituale: "Asti, antiqua Città, che a me già desti/La culla, e non darai (pare) la tomba;/Poich'è destin, che da te lunge io resti". Nel 1778 Vittorio dona tutte le sue proprietà, compresa la casa natale, alla sorella Giulia in cambio di un vitalizio. Giulia nomina suo erede universale l'unico nipote, Vittorio Amedeo Colli di Felizzano (figlio dell'unione della figlia Marianna Cristina con Luigi Colli Ricci, conte di Solbrito e marchese di Felizzano).

Dal 1826, anno della morte di Giulia, il palazzo e i beni della famiglia Alfieri passano dunque al casato dei Colli di Felizzano. Sotto i nuovi proprietari l'edificio viene usato come "palazzo da reddito" e ripetutamente trasformato per adeguarlo alle esigenze dei nuovi affittuari. Per vent'anni, tra il 1838 e il 1858 le sale al piano nobile ospitano gli uffici della Regia Giudicatura.

Nel 1901 il conte Leonetto Ottolenghi acquista il palazzo e le proprietà adiacenti, avviando cospicue opere di trasformazione edilizia anche a livello urbano: nella manica est riordinamento degli appartamenti ai piani terreno e primo per farne sede museale (Museo Alfieriano, Museo Civico, Museo del Risorgimento, Biblioteca); ad ovest abbattimento di fabbricati rustici di servizio e creazione



Il platano alfieriano

dell'attuale piazza Cairoli con costruzione di una facciata ovest in stile con quella principale. Leonetto Ottolenghi dona il palazzo al comune di Asti, che ne diviene ufficialmente proprietario nel 1914 (dieci anni dopo la morte del conte, come da disposizione testamentaria).

Da allora e per un secolo il palazzo è oggetto di numerosi, periodici rimaneggiamenti e sistemazioni, per adattarlo alle diverse destinazioni cui è adibito nel corso degli anni.

Nel 1937 le collezioni civiche e risorgimentali vengono trasferite a Palazzo Mazzetti per far posto al Centro Nazionale di Studi Alfieriani appena istituito. A partire dal 2000 iniziano gli interventi di restauro conservativo e riqualificazione funzionale che portano nel 2014 al totale recupero e apertura dell'intero complesso architettonico.

Attualmente il palazzo ospita: al primo piano la Casa e Museo Alfieriano; al pia-

no terreno la Fondazione Centro di Studi Alfieriani, la Biblioteca Alfieriana e la Fondazione Eugenio Guglielminetti; al piano interrato il Museo Eugenio Guglielminetti.

Superato il piccolo atrio, si entra nel cortile trapezoidale, al cui centro troneggia il busto di Vittorio Alfieri, collocato nel 1923 in occasione della consegna dei cimeli alfieriani da parte della città di Montpellier alla città di Asti. Nella parte prospiciente piazza Cairoli è allestito il giardino alfieriano intitolato a Eugenio Guglielminetti, con al fondo il gigantesco platano piantato nel 1849 per i cento anni dalla nascita del poeta. Inserito nell'elenco degli alberi monumentali del Piemonte, ha una circonferenza di 520 cm e un'altezza di 37 metri.

La Casa e Museo Alfieriano

Situata al piano nobile, è formata da una decina di stanze. La visita inizia dall'appartamento storico di Vittorio Alfieri, allestito con arredi della prima metà del XVIII secolo; il "pezzo forte", meta di visite sin dal 1827, è la camera natale del poeta con l'imponente letto a baldacchino. Negli spazi che immettono nella parte museale vera e propria sono state recuperate le strutture antiche del palazzo: la torre medievale, che, grazie a due passerelle in acciaio e vetro, è visibile nella sua interezza, dalla ghiacciaia alla volta a crociera; e la scala di servizio alle cucine, già presente in una pianta del 1797, che mette in comunicazione i locali del piano nobile con quelli del piano terreno e attraverso la quale si potevano raggiungere anche le cucine e le cantine. Il museo, dotato delle più moderne tecnologie multimediali e interattive illustra le principali tappe della vita del poeta e il



Lo scrittoio di Vittorio Alfieri

suo percorso formativo e artistico, con il racconto illustrato del suo "peregrinare" attraverso l'Europa del tempo e l'esposizione di costumi, bozzetti e documenti teatrali delle sue opere, oltre a cimeli, tra cui lo scrittoio, e curiosità.

Le ultime sale (il Salone detto del Podio e la Galleria) sono dedicate alla fortuna teatrale novecentesca di Alfieri, in particolare attraverso modellini e costumi dello scenografo Eugenio Guglielminetti, un'anticipazione di quello che ci attende al piano interrato.

Il Museo Eugenio Guglielminetti

Lungo i sotterranei del palazzo, si snoda un itinerario di sculture policrome e scenografie realizzate da Eugenio Guglielminetti dagli anni Cinquanta al 2006. Poliedrica personalità astigiana, nel 1998 il "Maestro" istituisce la Fondazione che porta il suo nome per custodire le testimonianze più significative del proprio



Il salone del podio



E. Guglielminetti. Tavola materica per *Il Moby Dick*

cammino creativo: opere di pittura, scultura, bozzetti di scenografia e costume, materiali e attrezzi scenici, accanto alle collezioni personali di pittura e scenogra-

d'infanzia etc.

Opere di grande modernità nel contesto attuale che valorizza il recupero nell'arte e l'arte del recupero. ■

fia raccolti o acquisiti durante tutta la vita.

Nel 2016, a dieci anni dalla sua scomparsa, la Fondazione per rendergli omaggio ha realizzato e aperto al pubblico il museo, in un fantasioso allestimento.

Il percorso di visita si articola in cinque sezioni: scultura; scenografie per il teatro classico e contemporaneo; musica e opera lirica; danza; produzioni televisive. Nei recuperati ambienti ipogei sono esposti gli studi e i modellini prodotti per le scenografie e costumi di innumerevoli spettacoli, rappresentati in Italia e all'estero.

Non meno suggestiva è l'ambientazione, negli anfratti dei sotterranei (dalla ghiacciaia alle cucine), delle sue geniali sculture realizzate con assemblaggi di materie povere, tratte dal mondo contadino o raccolte sui litorali della Costa Azzurra: legni consunti, attrezzi dimenticati nelle lenaie, tondini di ferro, oggetti

ASSEMBLEA DE LA BRICULA

Il 21 marzo prossimo, alle ore 12, si terrà l'annuale assemblea de *La bricula* presso il ristorante *Da Quinto*. Il presidente, Pierfisio Bozzola, terrà una breve relazione sull'attività del 2019 e informerà sui programmi per il 2020. Al termine pranzo sociale nel ristorante.

Prenotarsi al n. tel. 0141 765100

Nel pomeriggio, alle 16.30, nel Salone Valrosetta, conferenza del prof. Sergio Grea su: *Il futuro del petrolio*.

Il mio servizio militare

Gianfranco Drago

Emiliana Zollino

A partire da questo numero, iniziamo a pubblicare le storie del servizio militare prestato dai ragazzi cortigliesi dagli anni '60 fino al 2004, quando, con apposita legge, la "naja" venne resa non più obbligatoria. Il primo racconto è di Gianfranco Drago, fondatore de La bricula e alpino doc. Dalla sua esposizione si deduce che affrontò malvolentieri la coscrizione, principalmente perché, avendo appena conseguito la laurea in chimica e ottenuto una borsa di studio importante da una società americana, avrebbe voluto mettersi al più presto al lavoro. A questa ragione va aggiunto il fatto che si sentiva in dovere nei confronti dei suoi genitori, che avevano fatto sacrifici per permettergli di studiare ed erano ora impazienti di vederlo "sistemato". Pertanto, a quel punto, i quindici mesi di allontanamento dalla vita civile gli erano sembrati come tempo buttato alle ortiche. Poi bene o male quei mesi passarono e, anche se sfumò il "sogno americano", ebbe la possibilità di scegliere una proposta di lavoro ugualmente vantaggiosa. Ma un alpino resta alpino per sempre: legato ai valori della montagna e della fatica, dello spirito di appartenenza e della solidarietà, Gianfranco non manca di partecipare alle adunate e sfilare, con il suo prezioso ed emblematico cappello, per celebrare la storia delle "penne nere".

Di seguito, un po' sintetizzato per ovvie ragioni, il suo racconto.

La cartolina precetto

A metà del mese di ottobre del 1963, ricevetti dal Distretto militare di Torino la "cartolina" che mi prescriveva di presentarmi il 15 novembre successivo al CAR (Centro Addestramento Reclute) di Bra, Caserma "Cavalli" del 4° Reggimento Alpini della Brigata Taurinense. Tentai di evitare il servizio militare in vari modi, anche mettendo in atto, il giorno prima della visita all'Ospedale militare, un artificio per simulare un soffio al cuore. Responso: venni assegnato al Corpo degli

Alpini.

Nell'antecedente mese di luglio, avevo conseguito la laurea in chimica e l'Università mi aveva assegnato una borsa di studio di una società americana per la ricerca di una vernice isolante per motori elettrici. Se i risultati fossero stati giudicati positivi, quella società mi avrebbe assunto. Incominciai entusiasta a lavorare al progetto presso l'Istituto della Facoltà di chimica di Torino, ma dovetti interrompere la ricerca il 14 novembre, appunto causa *naja*. I quattro mesi della



L'alpino Gianfranco Drago in tuta mimetica ricerca furono densi di impegno ed entusiasmo, indimenticabili.

Al CAR: amici e durezze

Pochi giorni dopo l'arrivo a Bra, ritrovi, durante la libera uscita, come compagni d'armi i più giovani amici di Cortiglione: Federico Drago e Gianfranco Tribocco, reclutati però in un'altra caserma.

I primi giorni in caserma furono durissimi. Con i commilitoni della mia età commentavamo sconcertati: *“Ma dove siamo capitati? Siamo arrivati in un campo di concentramento?”*. Eravamo rapati quasi a zero, vestiti con abiti non della nostra misura, insultati dai commilitoni più “anziani”, tormentati dai graduati con una disciplina demenziale che permetteva loro di assegnare arbitrarie punizioni e assoluto disprezzo per chi non

si sentiva bene. Noi, che provenivamo da un contesto dove c'era rispetto reciproco, ci ritrovavamo, a 25 anni, assoggettati a personaggi che cercavano di minare la nostra personalità. Mi ricordo che un giorno, in Piazza d'Armi in pantaloncini corti e maglietta (era dicembre) dovevamo dire ad alta voce il nostro nome *“Recluta etc....”*, mentre il sergente a 100 metri di distanza ordinava *“Più forte, non sento, non sento!”* e noi ad urlare sempre più forte il nostro nome mentre lui si allontanava; intanto vicini c'erano parecchi ragazzotti che ridacchiavano. *“Se mi vedessero i miei genitori!”* pensavo.

Veniva spesso a trovarmi Aurelio, amico ed ex compagno di università, che aveva i nonni residenti a Bra. Ne approfittavo per lasciare presso di loro gli abiti borghesi che indossavo quando, in libera uscita, scappavo a casa dai miei; in questo modo evitavo di essere notato alla stazione dalla ronda che fermava i militari che prendevano il treno.

Stupide angherie

Tacevo con tutti del fatto che ero laureato perché rischiavo di essere comandato ai lavori più umili (lavare i piatti, pulire i cessi) o ad essere assegnato a più turni di guardia degli altri.

A quel tempo fumavo parecchio e, siccome in camerata non si poteva, fumavo nascosto dietro le brande. Un giorno entrò il caporale, fumando, e mi sorprese con la sigaretta, si mise a urlare e mi affibbiò alcuni giorni di consegna. *“Ma anche tu fumavi”* osservai e lui *“Io posso e tu no”*. *“Ma vai al diavolo!”* gli risposi sul muso. *“Adesso vieni con me dal capitano che qualche giorno di prigione non te li leva nessuno”*.

Il capitano come di dovere, alla presenza del caporale, sbraitò contro di me, poi lo allontanò e si fece spiegare quello che era successo. Tirò fuori la mia cartella personale e constatò che ero laureato, mi disse che il mio era un grave atto di insubordinazione e, anche se capiva la mia reazione, una punizione doveva pur infliggermela, si limitò però ad una settimana di consegna. Il giorno dopo mi mandò a chiamare e mi chiese di dare ripetizioni a suo figlio. “*Signorsi*” risposi euforico, avrei evitato così tante marce e guardie! Avevo finalmente trovato uno spazio di tranquillità in attesa della licenza di Natale.

Minacce di guerra

La sera del 23 novembre del '63, ci comunicarono che era sospesa la libera uscita, tutti dovevamo restare in caserma. A mezzo “radio scarpa” venimmo a sapere che il giorno prima era stato assassinato John Kennedy e che, perciò, c'era lo stato di allerta per timore di un conflitto mondiale.

A metà gennaio 1964 lasciammo in tutta fretta Bra per trasferirci a Rivoli nella caserma di Artiglieria alpina “Ceccaroni”, perché dovevamo formare un corpo di spedizione NATO, il battaglione Susa della Brigata alpina Taurinense, da inviare al più presto a Cipro dove si rischiava una guerra tra i greci-ciprioti e i turchi-ciprioti. A Rivoli fummo armati e preparati a partire alla volta di Cipro. Per fortuna, nel frattempo, in sede ONU, non fu accettata la soluzione NATO e fu invece autorizzato l'invio di caschi blu.

Nonnismo: riti beoti

A Rivoli cominciò il tormentone del

nonnismo. Noi reclute eravamo i *figli* vessati dai ragazzi della precedente chiamata di leva, i *nostri padri*, che a loro volta avevano subito da quelli che per noi erano i *nostri nonni*, prossimi al congedo.

Prima serata niente libera uscita e in branda alle 21. Dopo un'ora entrarono rumorosamente i *nostri padri* e ci istruirono su quello che era il nostro compito, a turno, ogni mattina. Al suono della tromba della sveglia due reclute dovevano aprire una finestra della camerata dei *padri* (eravamo al secondo piano) salire in piedi sul davanzale e guardando fuori recitare: “*Tempo sereno, la va sempre a meno*” se fuori era bello, oppure: “*Tempo oscuro, congedo sicuro*” se fuori era brutto. Poi di corsa in cucina a ritirare due gavettoni pieni di caffelatte per i *padri* che cominciavano a svegliarsi. Devo confessare che qualche volta, per dispetto, ho fatto la pipì nel gavettone!

Cominciavano poi le corvée della giornata: rifare la branda agli *anziani*, se erano stanchi portarli in spalla in bagno e naturalmente aspettarli e riportarli in spalla in camerata. Il cortile poteva essere attraversato solo di corsa, no allo spaccio per il primo mese di permanenza, pulizie delle camerate, dei gabinetti e del cortile. Alla tromba del rancio, noi reclute correvamo a metterci inquadri in prima fila come facevamo al CAR; dopo alcuni “*attenti e riposo*”, il sergente comandava a tutti quelli della prima fila di portare il rancio a quelli che erano in prigione e di servire il rancio a tutta la compagnia, dopo ci si poteva sedere a tavola, ma restava ben poco da mangiare.

Il tormentone del rancio continuava anche a tavola: un anziano si alzava e, imitando l'allarme aereo, ordinava a tutti

i giovani di ripararsi sotto i tavoli; al cessato allarme, quando ci si rialzava, la bistecca e il quartino di vino erano spariti. Alla sera, al rientro dalla libera uscita, gli anziani ci aspettavano in camerata. Qui per entrare si passava davanti a un *anziano* che aveva il cappello in mano e richiedeva per il lasciapassare un dono (*la pecora*) che poteva essere un dolce, un cioccolatino, una sigaretta o un liquore, per ricordarci il rispetto che si doveva.

L'ospedale da campo

Per fortuna dopo un paio di mesi fummo trasferiti all'Ospedale militare di Torino, dove si doveva costituire il 101° Ospedale da campo della Brigata alpina Taurinense. E qui incominciò il periodo più bello del mio servizio militare. Ero a pochi km da casa e vicino alla mia fidanzata. Dovevamo prestare servizio all'ospedale militare e ogni 15 giorni fare esercitazioni per il montaggio dell'ospedale da campo. In quell'occasione sveglia alle tre del mattino, carico di tutta l'attrezzatura su quattro autocarri e partenza per qualche località di montagna. Prima di mezzogiorno tutte le tende erano montate. Alle due del pomeriggio smontaggio del tutto e carico sugli automezzi per tornare a Torino.

Servizio in farmacia

Il servizio da prestare in ospedale



In sosta durante il volo verso la Norvegia

variava: da infermiere nei reparti alla corvée delle pulizie, alla cucina. Il tenente della mia compagnia, quando seppe che ero chimico, mi portò dal colonnello della farmacia militare che aveva bisogno di qualcuno che sapesse fare le analisi. Così mi imboscai nel laboratorio della farmacia. I miei compiti non si esaurivano soltanto con l'esecuzione delle analisi e la vendita dei medicinali da banco ai famigliari dei graduati, ma dovevo anche provvedere all'acquisto, presso un magazzino esterno, di medicinali per l'ospedale. Questo compito mi permetteva di uscire per parecchie ore in città col permesso del colonnello che, intanto, mi aveva preso a



In attesa della partenza per la missione in Norvegia

ben volere per avergli rinnovato alcune apparecchiature di laboratorio obsolete. Vista la scarsa disciplina che regnava in ospedale, qualche volta mi permisi di andare a dormire a casa.

Missione in Norvegia

Venne poi l'ordine di prepararci per le manovre Nato che dovevano svolgersi in Norvegia a Bardufoss, oltre il circolo polare artico, nel mese di giugno. Il mio battaglione, il Susa, era stato destinato a rappresentare l'Italia. Per più di un mese, tutti i giorni, dovevamo montare e smontare l'ospedale da campo. Poi, la settimana prima di partire, fummo trasferiti a Pinerolo perché fosse coordinata la preparazione con gli altri reparti del battaglione. Un pomeriggio partimmo con un'autocolonna da Pinerolo per raggiungere il campo d'aviazione militare a Cameri, poco distante da Novara.

Dopo il rancio e una breve sosta allo spaccio, fummo imbarcati su di un grosso aereo da trasporto americano, un quadrimotore turboelica, sul quale erano già stati stivati in mezzo alla fusoliera

due autocarri e tre jeep. Di fianco agli automezzi su rigide panchine eravamo seduti noi, cinquanta alpini intimoriti: nessuno di noi aveva mai volato. Poco prima della partenza, fui chiamato dal Maggiore che mi ordinò di scendere. Mi portava i saluti della mia fidanzata, Maria Grazia (che divenne poi mia moglie). Era venuta per salutarmi ma non aveva ovviamente potuto entrare

nell'aeroporto militare! Il pensiero mi instillò un misto di tenerezza e forza e mi sentii pronto ad affrontare la nuova avventura. Ma all'interno dell'aereo si sentiva un frastuono assordante, poiché non era insonorizzato e, in più, vedevamo un andirivieni di giovanissimi ragazzi americani, piloti o copiloti, che dalla cabina di pilotaggio scendevano a controllare l'ancoraggio degli automezzi, accrescendo la nostra paura.

Dopo un'ora ci dissero che saremmo scesi alla base militare di Chateauroux, in Francia, per problemi a un motore! Lì ci fermammo qualche ora, e potemmo apprezzare la mensa americana, molto più ricca rispetto a quella che ci passava il nostro esercito.

Arrivammo verso sera a Bardufoss, scaricammo l'aereo e cominciammo a montare le tende dell'ospedale da campo. Piccone e mazze erano gli attrezzi di cui disponevamo, ma ugualmente riuscimmo a sistemare l'accampamento. Finito il lavoro vedemmo un grosso aereo paracadutare poco lontano parecchio materiale nel campo americano: i soldati liberavano il materiale dai paracadute e,

come per magia, si gonfiavano le tende e l'accampamento in un battibaleno era montato! Tornammo un po' depressi alle nostre tende e ci consolammo attingendo abbondantemente alla damigiana di buon barbara che avevamo nascosto alla partenza.

Il nostro ospedale era montato in un campo sportivo vicino a un villaggio e, spesso, i bambini venivano a vedere le tende e a mangiare la nostra pastasciutta col sugo. Di notte era difficile addormentarsi perché era sempre chiaro, nel periodo estivo lì il sole non tramonta mai! Si fece una guerra finta (*war game*) insieme o contro ad altri soldati della NATO.

A Bardufoss ci fermammo due settimane e il giorno prima della partenza sfilammo inquadrati insieme alle altre truppe Nato. Dopo la marcia, fummo avvicinati da due giovani turisti italiani che si erano fermati a guardarci e ci avevano riconosciuti come "Corpo Alpini": si mostrarono emozionati e orgogliosi di noi.

E venne finalmente Capodanno e contavamo i giorni che mancavano al congedo.

Campo invernale

Dopo l'Epifania però, ci arrivò una doccia fredda: il giorno 18 gennaio saremmo dovuti partire per il campo invernale a Cesana torinese. Alle nove del mattino eravamo già con tutti gli automezzi e le attrezzature nel campo sportivo di Cesana e per mezzogiorno l'ospedale da campo era già montato. Passammo il pomeriggio a gironzolare per il paese, ma di ragazze non vedemmo l'ombra: i genitori, appresa la notizia dell'arrivo dei militari, le tenevano chiuse in casa!



Gianfranco con alcuni bambini norvegesi

Per una settimana si fecero marce e prove di tiro. La sera prima del rientro a Torino, quando dopo il rancio serale ci ritirammo nelle nostre tende, notammo cadere qualche fiocco di neve. Al risveglio della tromba dovvemmo constatare che, nella notte, ne erano caduti almeno 30 cm e la temperatura era di parecchi gradi sotto lo zero. Fortunatamente le tende avevano resistito al peso della neve, ma gli scarponi erano gelati e non si potevano indossare. Scalzi, fuori dalla tenda, li scaldammo sulla fiamma di un fuoco improvvisato. Lo smontaggio dei paletti infissi nel terreno gelato, a cui erano ancorate le tende, fu risolto agganciando gli stessi con grosse catene agli autocarri pesanti. Da militari ci avevano insegnato che ci si arrangia in ogni evenienza.

Comunque il desiderio di tornare

non ci fece perder tempo, tant'è che a Dopo pochi giorni, era il 29 gennaio mezzogiorno eravamo già in caserma. 1965, arrivò finalmente il congedo. ■

Ti ringrazio, Emiliana, per aver adattato alla Bricula il lungo racconto del mio servizio di leva, permettimi però di aggiungere, a completamento, alcune precisazioni. È vero che all'inizio consideravo la naja solo tempo perso, ritenevo inutile il fatto che ci addestrassero con i fucili per difendere la patria in caso di guerra - mentre alcuni paesi possedevano la bomba atomica e i missili intercontinentali - e non comprendevo perché non venissero utilizzate le potenzialità di ragazzi che, come me, avevano appena completato studi scientifici. Ma dopo i primi tre mesi di addestramento - e di soprusi da parte degli anziani - si creò con i compagni una certa solidarietà e, in alcuni casi un'amicizia duratura. Il mio militare ha avuto, comunque, dei meriti: primo fra tutti quello di farmi conoscere e vivere l'"alpinità". Valori antichi, legati al mondo delle montagne: dove le popolazioni si sono dovute adattare ad una vita dura, lavorando, in un clima freddo, una terra povera e impervia; dove migliaia di soldati hanno sacrificato la vita, tra bombe e avversità, per difendere i confini. Ogni anno decine di migliaia di alpini, che hanno vestito la divisa e che, soprattutto, condividono gli stessi valori di solidarietà, si ritrovano - in un clima di compostezza, entusiasmo, allegria contagiosa e rispetto per la città che li ospita - a testimonianza della forza buona che li anima, pronti a prestare le proprie braccia a difesa della vita e della natura, a soccorrere chi si trova nel bisogno a causa di una qualsiasi calamità.

Gianfranco

Un crollo annunciato

Un altro pezzo del patrimonio storico-architettonico del territorio se ne è andato: crollata una delle torri di Incisa

Francesco De Caria

Un'altra perdita, per incuria, che molto probabilmente prelude, con il consueto copione, al balletto di rimpallo di responsabilità. Come in un vero e proprio spettacolo si inizia con la scena del luogo del delitto. Ottimo sfondo per recitare di leggi astruse e burocrazia ottusa che rallentano gli interventi, di endemica mancanza di fondi, del maltempo che arriva, puntuale, ma ad ondate di "eccezionale intensità", di cambiamenti climatici...

Successivamente si passa ad individuare colpevoli per poi vederli presto scomparire dalla scena, sostituiti da altri a cui toccherà, a breve, la stessa sorte. La scena viene transennata, il luogo viene messo "in sicurezza" ed arrivano i primi fondi per far partire la ricostruzione. Senza possedere proprietà divinatorie non basteranno, lo

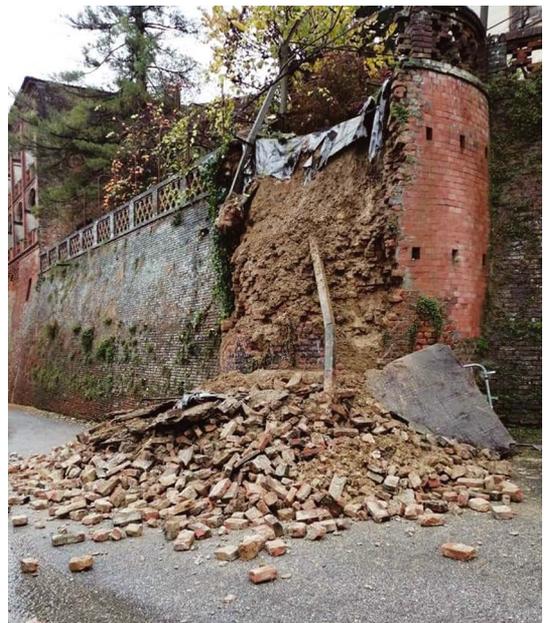
sento; ma si potranno “trovare in un piano di intervento di riqualificazione di più ampio respiro bla bla bla”. Intanto l’immagine pietosa della ferita aperta verrà lasciata lì il più a lungo possibile, pudicamente coperta con un telo mimetico, a chiedere più soldi che gridare vendetta. Mi auguro di essere smentito da una pronta ricostruzione, che non restituirà comunque il manufatto ma la copia. Resta certo e confermato, purtroppo, che i resti del nostro patrimonio storico-architettonico, nella generalità dei casi, non “muoiono” con il crollo, muoiono molto tempo prima, con l’oblio e l’indifferenza dei più, col non conoscere e riconoscere la propria storia, col non apprezzarla e saperla raccontare, col disinteresse e l’abbandono delle pratiche di manutenzione. Sì, proprio quelle che costano poco, ma che purtroppo sono anche poco apprezzate dai cittadini elettori.

Pierfisio

...La prima attestazione di un insediamento... fra Braida e Santa Croce... appare tra il secolo X e l’XI... un atto di vendita di una vigna... in cui compare come teste Liuterio del fu Guido de loco Incissa... e “loci” e “fundi” erano... piccoli centri abitati col loro territorio... Poi bisogna giungere al 5 ottobre 1125... al testamento del marchese Bonifacio del Vasto con cui diseredava il figlio Bonifacius Incisiae... appellativo

derivato dall’aver avuto precedentemente in assegnazione dal padre la terra più orientale dei possedi del marchese, con un’azione di controllo. ... La Villa che occupa la parte orientale del colle coincideva con l’abitato compreso dalla cerchia esterna – di cui restano una torre angolare e parte di una seconda – e quella che cingeva il centro del potere e dimora dei marchesi... Un sistema di mura, torri e torrette, fossati, porte e ponti levatoi che

Il torrione delle mura medioevali della Villa di Incisa, prima e dopo il crollo





Tratto transennato per evitare danni ai passanti

ne facevano una *fabrica tremendissima et di gran considerazione, circondata dalla più bella muraglia* che gli armigeri del '500 dicevano *più forte che non era in castello di Milano*.

Ma nel 1992, una trentina d'anni fa dunque, Renato Bordone doveva scrivere: *Inutilmente si cercherebbero vestigia di quel castello più forte di quello di Milano: il fascino maggiore di Incisa promana dalla struttura stessa del borgo. Purtroppo è mancata quella oculata conservazione che, se attuata, metterebbe in evidenza la caratteristica tipica dell'antica piazzaforte. Ma dell'incuria e del disinteresse si è fatta in ogni tempo una regola e poco è stato salvato e non fu risparmiato neppure il selciato della strada che attraversa la porta Valcalzara e quella del borgo fortificato, ovunque sostituito dall'asfalto...*

Questo dicevano Michele Pasqua (allievo del Gabotto, mancato quasi centenario nel 2017, – erede dell'Albenga – a tutt'oggi considerato autorevole studioso della storia di Incisa) e Renato Bordone dell'Università di Torino negli anni Ottanta e Novanta del '900. *La bella muraglia* era ancora fra i pochi relitti originari della cinta muraria medioevale,

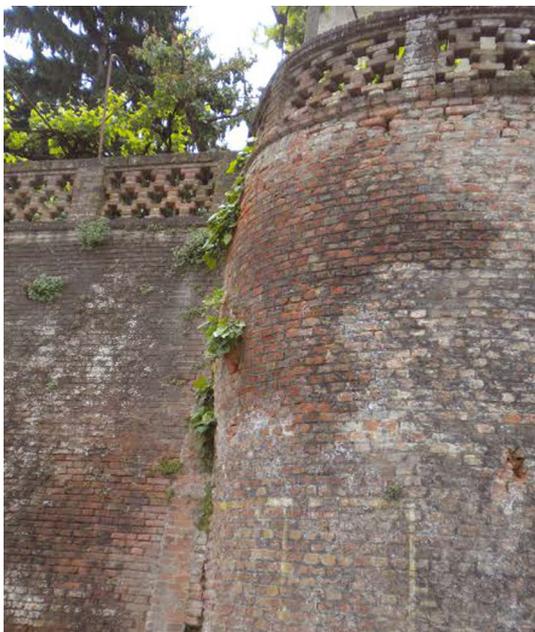
pochi relitti, perché il resto delle mura era già crollato per larghi tratti nell'inverno 1971/72; venne poi ripristinato dopo vari decenni costruendo un alto muraglione di cemento armato, rivestito di mattoni, che – pur attestando l'attualità degli interventi, secondo principi contemporanei del restauro – non offende violentemente l'occhio.

Ciononostante è innegabile

che quel largo tratto di mura non ha più il fascino dell'originale, la suggestione che un monumento secolare ritiene.

Fatto è che comunque il crollo di quelle mura si è ripetuto. C'erano bensì stati sintomi da vari anni dello spanciamento di quel tronco di torre: nell'estate 2014 noi fra gli altri – non eravamo gli unici a denunciare la cosa – avevamo fatto rilevare in Comune, e documentato anche fotograficamente, il degrado del torrione, fra l'altro pericoloso, perché dalle fessure che si praticavano venivano "sparati" sulla strada sottostante frammenti di mattone anche di non irrilevante dimensione.

La risposta immediata e pratica fu di porre cavalletti attorno alla base della torre, per evitare il passaggio. Ma la solita "astuzia" degli abitanti o di chi altro (frattanto lo splendido restauro dell'antica chiesa di S. Giovanni, che ha visto protagonisti il comandante la piazza di Incisa Davide Freda e l'Associazione Ex Carabinieri, richiamava un folto pubblico per cerimonie ed eventi culturali) ha accostato progressivamente i cavalletti alla base della torre rendendoli inutili. Mi si dice che c'è di mezzo qualche problema giuridico di non poco conto.



Lo "spanciamiento" del torrione

A quanto pare lo spanciamiento è dovuto ad una vecchia cisterna posta proprio al di sopra del torrione nel giardino di una bella antica casa che sorge sulle mura: dunque a chi toccherebbe il costosissimo restauro della torre? Le proprietarie della casa non sono neppur più rintracciabili, mi si dice in Comune. E poi si tratta di restauri costosissimi, in quanto vanno effettuati da personale specializzato e sotto la supervisione della Sovrintendenza, perché quelle mura (quanto ne resta, crollo dopo crollo) sono un monumento.

Il territorio è nei limiti della *buffer zone* del patrimonio dell'Unesco. Chi sa se e quando si potranno vedere i risultati dei restauri! Personalmente temiamo che le cose andranno per le lunghe e per fatti oggettivi economici e di relazioni con gli interessati e per un certo costume di generale indifferenza che costituisce, assieme ad una generale sottovalutazione del fatto culturale, il



Le fessurazioni precedenti il crollo

vero "tarlo" delle comunità del territorio perlopiù insensibili all'*I care*, "me ne faccio carico" dell'inascoltato priore di Barbiana.

Fra l'altro, da quando è stata restaurata S. Giovanni, come si diceva sopra, da quando giovani imprenditori del territorio sono tornati alla cura della terra, con grande e nuova competenza tecnica e sensibilità per la qualità del prodotto nonché per la valorizzazione del paesaggio, questo angolo di Piemonte sta conoscendo un rilancio di pubblico e di visitatori di Genova, Milano, Torino e anche dalla Francia e dalla Germania. Quindi sarebbe di grande vantaggio presentarsi al meglio e non con parti di grande interesse turistico crollate o rovinate.

Il turista, in visita di una città o di un piccolo centro, tende non a bere un bicchiere dopo l'altro qualunque cosa sia, o a ingoiare bollito un boccone



I detriti alla base del torrione crollato

dopo l'altro, con l'avidità di tempi in cui il cibo scarseggiava, ma – come diceva una bella pubblicità di qualche anno fa – a bere un calice del luogo che sta visitando, associando al gusto e al profumo del prodotto quanto esso evoca d'arte, di storia. E Incisa, *la très superbe Ansise*, proprio oggi rischia alla lettera di non aver più *ni tour et ni tourelle*, proprio come, dopo la distruzione operata nel 1514 da Guglielmo di Monferrato, cantava Galeotto del Carretto. ■

RICORDO DI UN AMICO

Ho conosciuto Sante Battistella nel lontano 1995. Allora stava ristrutturando la casa appena acquistata a *Riveli* e durante i lavori un escavatore aveva tranciato il tubo che porta l'acqua a casa mia. Ero preoccupato, bisognava cercare un idraulico, chissà quando sarebbe venuto. Sante mi tranquillizzò, avrebbe rimediato lui stesso immediatamente. Dapprima dubbioso, rimasi poi stupito per la facilità con cui ovviò al danno: in pochi minuti riparò il tubo che funziona ancora benissimo dopo tanto tempo. Debbo confessarlo, negli anni approfittai della sua competenza e professionalità chiedendogli spesso consigli e interventi i più vari. La sua competenza tecnica era vastissima: aveva collaudato carri ponte da 40 tonnellate e riparato impianti di riscaldamento; appar-



teneva a quella aristocrazia operaia che è andata perduta. Mi faceva pensare al Fausone de *La chiave a stella* di Primo Levi. Conoscendolo da vicino, crebbe la mia stima per lui come persona, apprezzandone l'intelligenza e il forte carattere. Non sempre eravamo allineati sulle stesse idee, ma il rispetto reciproco ci portava ad ascoltare e comprendere le ragioni dell'altro. Negli ultimi anni le sue condizioni di salute sono peggiorate e gli hanno impedito di lavorare come la sua indole attiva gli avrebbe imposto, ma ha resistito grazie soprattutto alle lunghe, amorose cure di Bruna, sua moglie. Mi mancheranno, lo so, la sua amicizia e le quattro chiacchiere in serenità che spesso facevamo. Grazie per tutto, Sante.

Letizio Cacciabue

Invito alla lettura

Elena Bozzola

Le piante parlano solo a chi vuole ascoltare

L'invito alla lettura di questo numero è un libro speciale e diverso.

Speciale, perché è dedicato alle piante, che come sappiamo abbastanza bene a Cortiglionone – ma sempre meno bene nel resto del mondo – sono le nostre compagne indispensabili di vita su questo pianeta.

Diverso, perché non è facile trovare un altro libro di questo genere: non è un trattato di botanica, né un manuale di giardinaggio, né un'opera filosofica sull'importanza delle piante, né un romanzo... eppure c'è un poco di tutti questi elementi.

Stefano Mancuso è un biologo affascinato dalla varietà del regno vegetale e dal modo del tutto originale in cui in esso la vita prende forma: "Ciò che conosciamo delle piante è molto poco e, spesso, è sbagliato". Contrariamente a quanto si crede, esse sono molto sensibili

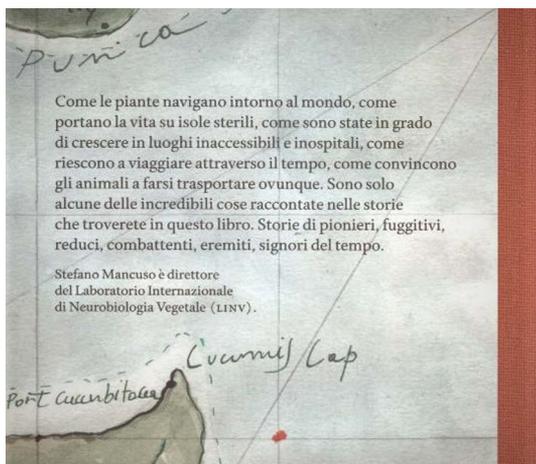
all'ambiente che le circonda, sono in grado di comunicare, sono organismi prettamente sociali ma, soprattutto non sono affatto immobili. Spiega Mancuso: "Si muovono molto, ma con tempi più lunghi", come dimostra qualsiasi ripresa accelerata che si può facilmente trovare in rete. Certo, la singola pianta non può spostarsi, perché è radicata nel terreno, ma da una generazione all'altra le piante possono viaggiare e lo fanno molto.

Il libro racconta, in modo semplice e avvincente anche per un non addetto ai lavori, ma interessante e informativo anche per chi fosse più esperto, l'incredibile storia del viaggi vegetali: specie che si sono diffuse nei modi più improbabili ed ingegnosi, specie che sono sopravvissute in ambienti ostili o mutati, singoli individui che sono vissuti per migliaia di anni, saggi testimoni del nostro veloce volgere delle generazioni, o che sono sopravvissuti solitari in luoghi "impossibili", come veri eremiti e campioni di attaccamento alla vita.

Nel mese in cui *La Bricula* avvia l'operazione di censimento degli alberi centenari del nostro territorio, può essere bello "entrare in tema" con la lettura di questo saggio che ci porta con profondità e passione nel mondo vegetale, astenendosi con delicatezza dall'esplicitare una morale: quella è lasciata alla sensibilità e alle riflessioni di ogni lettore.

Stefano Mancuso – *L'incredibile viaggio delle piante* – Edizioni Laterza, Bari, 2018

La quarta di copertina del libro



Alberi centenari

Il censimento

Franca Reggio

Suggestiva questa riflessione che invita a guardare con occhi nuovi, con uno sguardo che per troppo tempo una cultura eccessivamente pragmatica e utilitaristica (il famigerato “a cosa serve?”) ha dimenticato, quanto ci circonda. E si tratta di un atteggiamento consolatorio da una parte (l’oraziano non omnis moriar, non morirò del tutto, se qualcosa di me sopravvivrà) e doveroso dall’altra, nel rispetto a chi ci ha preceduto su questa terra. E quanto vale per le piante, esseri viventi che hanno “respirato” la stessa aria che l’antenato ha respirato, in molti casi ha la forma che antiche potature hanno eseguito, e vale per le case e vale per gli attrezzi e gli strumenti: è commovente osservare il lucido e il modo in cui si è consumato il manico di un attrezzo per le mani che per decenni l’hanno impugnato! E da questo nuovo sguardo possono partire la conservazione del territorio, dell’architettura che gli è propria, la ricerca storica che giace nei documenti degli archivi comunali e delle parrocchie.

Francesco De Caria

Disse un saggio che tre azioni rendono la vita degna di essere vissuta: avere un figlio, scrivere un libro, piantare un albero.

I nostri antenati, probabilmente, si sono cimentati poco con la scrittura di un libro, ma sicuramente sono stati molto attivi per quanto riguarda i figli e gli alberi, tutte cose che ci sopravvivono e che in qualche modo portano l’impronta di chi le ha messe al mondo.

Oggi siamo alla ricerca di alberi centenari, alberi che hanno più di cento anni e che spesso non sappiamo più da chi siano stati piantati – ma in qualche caso, invece, ne serbiamo memoria. E

sono ancora lì, vivi e vegeti (nel vero senso della parola) proprio nel posto in cui qualcuno appunto li “pose”. Talvolta la nascita di un albero è spontanea, opera del vento o di qualche uccellino che lasciò cadere un seme, ma anche in questo caso è stata la volontà dell’uomo a decidere di non tagliarlo: perché posto sul confine, per godere della sua ombra, forse anche perché utile per i suoi frutti o amato per la sua splendida fioritura.

Se ci pensiamo bene, ne troveremo parecchi intorno alle nostre case o nei nostri boschi: alberi grandi come le querce o i castani, resistenti come i salici o i gelsi, coriacei o poco appariscenti come

certi cespugli di rosmarino o alloro. Forse di alcuni possiamo addirittura raccontare la storia, di altri abbiamo poche notizie e ci è dato solo di ammirarne la maestosa presenza. Immaginiamo che si riesca a segnalare su una mappa del territorio di Cortiglionone la presenza e la posizione di questi “testimoni del tempo” e, con il contributo di tutti, raccontarne anche la storia.

Sono monumenti viventi e conoscerli e conservarli sarà un modo per ricordare ed onorare chi un giorno scavò una buca e vi pose una piantina, un segno del proprio passaggio su queste terre, un segno vivo come un figlio o un libro che qualcuno leggerà anche quando l'autore non ci sarà più.

Grazie fin d'ora a tutti coloro che vorranno segnalarci un albero



La casa Grea in una foto del 1909. Uno degli alberi in primo piano esiste ancora ed è quindi centenario

centenario, nato a Cortiglionone prima del 1920! Telefonare a Pierfisio Bozzola (3491360527) o scrivere: pe.bozzola@tiscali.it.

Conoscere l'Islam

Don Gianni Robino

Piccolo lessico

Islam: significa *sottomissione, abbandono alla volontà divina*

Mussulmano: da *Muslim = credente nella fede*

Maomettano: seguace di Maometto, *il lodato*

Anche gli islamici hanno un libro sacro, il *Corano = lettura Sacra, da leggere ad alta voce*. A differenza della Bibbia, scritta da vari autori ispirati da Dio, il Corano secondo i mussulmani sarebbe stato dettato da Dio, per mezzo dell'Arcangelo Gabriele, in una sola notte a Maometto

a La Mecca, a Medina; in seguito gli sarebbero stati rivelati altri brani.

Alla morte di Maometto venne messo per iscritto da Zeid, il quale iniziò dai capitoli più lunghi che sono però i più recenti, mentre i capitoli più vecchi invece li collocò alla fine. Il Corano attuale è “disceso dal cielo” in 20 anni: la versione definitiva (650 d.C.) risale al califfo Uthman bin Affan.

Vi si riconoscono tratti della Bibbia, della religione di Zaratustra e di altre religioni medio orientali. Vi sono elementi comuni col Cristianesimo (Cristo per



La Bibbia e il Corano

l'Islam è venerato come profeta): c'è un dio unico come per gli Ebrei e i Cristiani e Gesù è un grande profeta; Maria è sua madre; Abramo è anche per i musulmani un profeta. Non sto ad elencare altre similitudini con la Bibbia e i Vangeli.

Il minareto è come il nostro campanile, non mangiano la carne di maiale come gli Ebrei e come i cristiani in certi periodi, il loro Ramadan corrisponde al digiuno che una volta era prescritto per i cattolici in Quaresima.

Ma chi era Maometto?

Nacque circa nel 570 a La Mecca; rimasto orfano da bambino, fu allevato dal nonno e dopo da uno zio. Verso i 25 anni sposò un ricca vedova, raggiungendo una sicurezza economica. Verso i 40 anni incominciò ad avere visioni e rivelazioni che annunciò pubblicamente per le strade della Mecca, centro commerciale con una moltitudine di razze e religioni comprese quella ebraica e cristiana, ma anche centro religioso per la famosa pietra Nera (certamente un meteorite) la quale divenne poi il simbolo dei mussulmani.

La sua predicazione di un Dio unico, *Allah*, andava contro le varie divinità



I minareti di Herat

adorate dai pellegrini e dagli abitanti della città. I potenti locali quindi lo perseguitarono talmente che dovette scappare dalla Mecca e nel 622 andò a Medina. Questa emigrazione – *égira* – è l'inizio dell'era mussulmana. Oggi siamo nel 1397 di quell'era. Nel breve periodo di 10 anni, Muhammad con la sua guerra santa conquistò tutta l'Arabia, compresa la sua città natale, La Mecca. Morì nel 632. Alla sua morte si spartirono i territori i comandanti dell'esercito, i Califfi.

Su cosa si basa l'Islam?

Elemento essenziale dell'Islam è la *Saharia*, la legge divina che deve regolare l'attività esterna dell'uomo, sia il culto a Dio che i rapporti con gli altri (quindi potere religioso e politico insieme)

Le fonti della Saharia sono quattro: il Corano, considerato un compendio di diritto civile, penale e canonico (religioso);

la Sunna: una raccolta di detti e fatti attribuiti a Maometto, ma non scritti;

l'Igma: interpretazione del Corano e della Sunna da parte dei primi seguaci di Maometto, i più vicini a lui e anche da parte dei giuristi più autorevoli;

Oiyas: raccolta di casi non contemplati nelle fonti precedenti, ma risolti facendo riferimento al Corano, alla Sunna e

all'Igma.

La Saharia non ha dogmi, sacramenti, sacerdoti perché essa è tutto questo, basta metterla in pratica. C'è però una specie di tribunale che tratta i vari casi e si avvale della quattro fonti della Saharia.

La Moschea ha un significato diverso dalla Sinagoga ebraica o dalla Chiesa cattolica, ecco le sue caratteristiche:

Minareto, o torre, da cui si chiamano i credenti, a gran voce, alla preghiera 5 volte al giorno;

la Nicchia, che indica la direzione della Mecca verso cui il fedele si deve rivolgere mentre prega;

il pulpito, una scala con in cima una piattaforma-balconata da cui il venerdì si tiene la predica;

una fontana per le abluzioni.

Nelle grandi moschee c'è il *Muezzin*, che invita alla preghiera, l'*Iman* che guida la preghiera ed il *predicatore*. Nelle piccole moschee uno solo svolge tutte e tre le mansioni.

Gli islamici non hanno seminari come noi, ma scuole dove si studiano il Corano e la Sunna e si diventa predicatori senza tanti controlli: ecco il perché dei predicatori estremisti.

I doveri dei credenti

Il venerdì andare in Moschea a pregare, a piedi scalzi.

Fare elemosina, elargendo una piccola tassa per opere sociali, non per i poveri.

Digiuno, nel mese di Ramadan che cambia ogni anno; il digiuno inizia al sorgere del sole e dura fino al tramonto; si



La Mecca, folla di fedeli attorno alla Pietra Nera

può mangiare solo di notte (è una tragedia quando cade d'estate e non si può bere nemmeno acqua); sono sempre proibiti l'alcool e la carne di maiale.

Pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita.

Riguardo alla vita sociale non c'è distinzione tra ordine religioso e quello civile-politico. Per i Musulmani non esiste il sistema democratico, perché si negherebbero i diritti di Dio e nemmeno libertà religiosa per le altre religioni: la vera religione agli occhi di Dio è per gli islamici quella mussulmana, per cui solo loro hanno il diritto di costruire chiese e fare propaganda, tutti gli altri sono degli infedeli.

Le divisioni interne

Come fra i cristiani ci sono i Cattolici, i Protestanti, gli Ortodossi, gli Anglicani ecc., così anche presso i mussulmani ci sono tre grandi branche: *i Sunniti*, *gli Sciiti*, *i Kharigiti*. Questa divisione è iniziata già alla morte di Maometto; all'inizio è stata una divisione politica tra il cugino di Maometto, Ali, e i Califfi,



La preghiera collettiva davanti alla moschea



Le acconciature previste per le donne

cioè i generali degli eserciti, e poi in seno ai seguaci di Ali.

Sunniti: sono gli ortodossi che seguono fedelmente, la “Sunna”, la legge di Maometto, e sono la maggioranza, l’85%. Hanno assunto questo nome in opposizione agli Sciiti e ai Kharigiti, per affermare che solo loro erano i seguaci della Sunna di Maometto e riconoscevano i 4 califfi o generali di Maometto.

Sciiti: “che è del partito”, quello di Ali (cugino di Maometto) e dei suoi discendenti; non riconoscevano i successori dei Califfi che per loro erano usurpatori. Si sono poi divisi in *Imaniti* (Persia), *Zaiditi* (più vicini ai Sunniti), *Ismailiti* o *Batiniti* (i più lontani dall’ortodossia Sunnita).

Kharigiti: “gli uscenti” si sono distaccati dagli Sciiti per questioni di potere: attualmente sono in Africa e Arabia.

Tutti seguono il Corano, ma con interpretazioni diverse ed anche leggi diverse; tra le varie fazioni o nazioni non corre buon sangue, ne abbiamo un esempio ai nostri giorni tra Curdi e Turchi, tra Pakistani e Irakeni ecc: sono tutti mussulmani, ma c’è lotta accanita per via delle etnie diverse.

Normalmente nello stesso stato non ci possono essere Sunniti e Sciiti insieme, per cui come è il Califfo o Re così deve essere la popolazione. Ad esempio in Marocco è in un modo e in Tunisia in un altro.

I costumi dei mussulmani

Poligamia: Maometto ha avuto 11 mogli, ma lo ha fatto per stringere legami con i vari capi tribù ed averli come alleati nella “guerra santa”. Il Corano ricorda che un uomo può al massimo avere 4 mogli, deve trattarle tutte allo stesso modo sia dal punto di vista economico che affettivo e vieta l’adulterio con altre donne; in Tunisia la poligamia è proibita.

Mutilazioni: l’infibulazione, l’asportazione del clitoride, è praticata da alcuni popoli Africani e in varie zone dell’Asia, i Mussulmani l’hanno trovata in paesi conquistati e hanno rispettato questa tradizione.

Chador: il Corano prescrive alle donne di far scendere dalla testa un velo che copra le varie forme del capo, in pubblico o in presenza di uomini

Matrimoni misti: se un uomo o una donna di altra religione vuole sposarsi con uno di loro, deve giurare, per iscritto, di rinunciare alla propria religione. ■

La maroda

Gianni Santa

Piacevole questa memoria di Gianni Santa, che riporta ad una sessantina di anni fa, quando nelle realtà rurali era in atto quella “rivoluzione” che, passo dopo passo, in una decina di anni avrebbe portato ad una evoluzione tecnologica e culturale pari a centinaia se non a migliaia di anni, dal carro e dal bue alla macchina agricola più potente e tecnologicamente avanzata, dal birucén e dalla bicicletta alle auto velocissime e confortevoli di oggi, dalle riunioni serali nelle aie con i racconti dei “vecchi” diventati mito alla TV, dalla lettera e dalla carta postale alle “mail” e ai messaggi WhatsApp. La maroda era sì un gioco da bambini e da ragazzi, ma in tempi più lontani anche una necessità per le famiglie contadine più umili, dalla scarse disponibilità economiche, ma non solo, perché rispondeva bene al principio di fondo di non sprecare nulla – tutto è dono del Signore – neppure il frutto caduto o troppo maturo altrimenti destinato a marcire. È pur vero che per i ragazzini – come bene affiora dallo scritto di Santa – tutto questo si trasformava in una sorta di sfida sia nei confronti del padrone del terreno, sia reciproca, come prova di abilità. Questi contenuti assai seri di per sé, diventano nella memoria qui proposta racconto di grande freschezza e piacevolissimo alla lettura; ai lettori più anziani riporterà la memoria al periodo, trasformato in mito, della fanciullezza, in un tempo ormai “troppo lontano”. È pur vero che esisteva dal medioevo una consuetudine, per cui dopo i raccolti il signore del territorio concedeva ai contadini di prendere quanto restava nelle sue terre, come la spigolatura dimostra: ma in questo caso si trattava di un qualcosa di codificato, in cui non c’era il gusto della “sfida”, grande divertimento dei ragazzini alla maroda.

Francesco De Caria

Le origini della parola sono incerte, ma essa sembra essere originata dal francese “maraud”, vagabondo, e pare risalire all’usanza degli eserciti invasori di procurarsi il cibo raziando i raccolti. Era consuetudine conosciuta e nelle campagne era praticata più o meno da tutti nell’infanzia o nella prima giovinezza. Il che in parte veniva tollerata come esperienza di vita, ma se continuava più avanti negli anni poteva essere preoccupante come segno di scarsa disponibilità economica. La *maroda*, questo strano “negoziò”, era il precursore dei supermercati sempre aper-

ti, 24 ore su 24, e specialmente la sera e di notte offriva frutta e verdura; il solo prezzo era il rischio e più era alto e più il frutto era ambito. Ancora negli anni ‘50-’60, nei paesi ci si trovava con gli amici nei cortili o nelle piazze e si giocava alla *cirimèla*, con la *chirla*, si correva con il cerchio, ci si cimentava nella corsa, nella lotta, si giocava al pallone. Non era ancora diffusa come oggi la televisione, poche erano le auto e, in generale, era scarsa una grande disponibilità economica.

Ci si spostava sovente anche in bicicletta, ma perlopiù si andava a piedi. Si



Il ragazzo fugge carico di pere colte

attraversava la campagna memorizzando orti, coltivazioni e gli orari delle presenze di chi vi lavorava. Nelle serate di fine primavera e in estate, quando i giochi languivano, i ragazzi più anziani, confabulando passavano in rassegna le possibilità di fare questa o quella puntata alla *maroda*. Con qualche scusa si defilavano dal gruppo per riapparire più tardi con il bottino dentro le tasche o nella camicia, suscitando la meraviglia e l'ammirazione degli altri, quando raccontavano l'impresa con dovizia di particolari, ma tacendo il dove. I più giovani, che si dimostravano più abili e intraprendenti, gradualmente venivano coinvolti nelle sortite e guadagnavano per così dire in considerazione.

I primi frutti da trafugare erano le cilie-

gie. Ci voleva una certa abilità in quanto spesso le piante erano alte e il proprietario si portava via la scala per salirvi. Bisognava fare la scaletta sulle spalle di un compagno e non aver paura dell'altezza. Gli altri sotto attendevano il lancio dei mazzetti di ciliege e si affrettavano ad imboscarle nella camicia, sempre attenti a che il proprietario non facesse qualche giro di ispezione.

Si racconta che una volta, in seguito all'arrivo improvviso del padrone, i ragazzi sull'albero non poterono fuggire. Il proprietario ignaro si sedette sotto la pianta, si accese la pipa e rimase lì fino a tarda ora, costringendo i malcapitati all'immobilità e al silenzio per farla franca. Altri frutti ambiti erano le pesche, poi le fragole, le angurie, i meloni, l'uva lugienga e il moscato.

La razzia a volte si effettuava anche nelle ore del primo pomeriggio quando, a causa della calura, i contadini sospendevano il lavoro nei campi e si riposavano a casa o nei *casòt* sparsi per la campagna (*sugnèt*). Ma si correva il rischio di essere visti e riconosciuti. Più i frutti erano ambiti più erano sorvegliati e viceversa. Molte volte gli orti erano vicino casa. Tutta la famiglia poteva disturbare l'azione soprattutto il cane segnalare il minimo rumore o movimento. Si racconta che proprio il cane di casa si era accorto della presenza di qualcuno nell'orto e aveva con l'abbaiare costretto più volte il proprietario ad uscire di casa per controllare cosa succedesse. Non avendo notato nulla aveva rimproverato il cane rimandandolo nella cuccia. La mattina però con il chiaro doveva constatare che il cane aveva ragione di abbaiare, nell'orto c'era stata razzia.

La *maroda* però non sempre finiva bene, anche perché a volte il danno arrecato era maggiore del valore di quello che veniva portato via. Tempi addietro, quando la fame era più sentita e la difesa dei propri raccolti più decisa, si racconta che i proprietari sparassero agli incursori con cartucce caricate a sale; se invece catturavano qualche ragazzotto si limitavano a distribuire degli scappellotti, tirate di



La ragazza invita al silenzio mentre coglie cigliege

IL MIRÒCU DLA MARODA

*Gi-uanèn, con la cumpagnia di marosau
ina seira, schir cme an buca au luv,
i son andò a pié i persi 'd Pidletu.*

*Uj'era di persi ch'ieru 'na meravia:
lòrgh cme la man e dus cme la me*

*Da li 'n poc l'era ura da scapè,
i' eru sà calò sei ticc ma Gi-uanén*

*l'era ancora an sla pianta
cu auròva mangeni ancora ien.*

*I so amìs j'òvu in bel ciameli
ma chil uj sentiva nent*

*fin tant cui riva il padròn
antramènt cl'è ampicò a tacò 'na ròma;*

*Gi-uanén u peù pi nent calé sej
Pidletu u l'ambranca an mèsa al gambi:*

adèss deùvi dimi chi tej!!!

Gi-uanén: Mmmm!!!!

Pidletu u strens pi fort: DIMI CHI TEI!!!

Gi-uanén: MMMM!!!!

*Pidletu ancora pi fort: **DIMI CHI TEI!!!***

Gi-uanén: G...Gi...Gi-uanén il mit.

IL MIRACOLO DELLA MARODA

Giovannino, in compagnia dei ladruncoli una sera, buia come la bocca del lupo, Sono andati a rubare le pesche di *Pidletu*.

C'erano pesche che erano una meraviglia: grandi come una mano e dolci come il miele.

Dopo un po' era ora di scappare, erano già scesi tutti ma Giovannino era ancora sulla pianta

che voleva mangiarne ancora una.

I suoi amici lo chiamavano inutilmente ma lui non sentiva niente

fino a che non arriva il padrone mentre è ancora appeso ad un ramo.

Giovannino non può più scendere giù.

Pidletu lo afferra in mezzo alle gambe:

Adesso devi dirmi chi sei!!!

Giovannino: mmmm!!!!

Pidletu stringe più forte: DIMMI CHI SEI!!!

Giovannino: MMMM!!!!

Pidletu ancora più forte: **DIMMI CHI SEI!!!**

Gi-uanén: G... Gi... Giovannino il muto.



Mariette Jean (1686) Parigi, stampa presso Jean Baptiste Coignard

S. AGOSTINO RUBA LE PERE

A Cartagine, durante gli studi giovanili, Agostino si diede alla dolce vita. Oltre ad accusarsi di molti errori e riprovevoli usanze, Agostino si sofferma emblematicamente su un episodio che vede il furto di alcune pere.

Era una notte fosca e noi giovani scavezzacolli avevamo tirato in lungo i nostri scherzi per le strade. Secondo un'abitudine infame ce ne andammo a scuotere la pianta per portare via le pere. Ce ne caricammo addosso una quantità enorme, e non per farne una abbuffata, ma per gettarle ai porci; se anche ne assaggiammo qualcuna, fu solo per il gusto della cosa proibita. (AGOSTINO, Confessioni, 2, 4, 9)

orecchi o cinghiate. Venivano avvisati i genitori ai quali era demandata la punizione.

Nei casi più gravi si veniva chiamati dall'autorità o dal sindaco con vergogna pubblica.

Tuttavia si citano alcuni episodi in cui il sindaco o il genitore, per dovere di ruolo, rimproveravano ufficialmente i malandrini, accontentando il derubato, ma poi in

separata sede strizzando l'occhio li invitavano a non farlo più o ad indirizzare altrove le scorribande usando più attenzione (in quanto memori di quello che anche loro avevano fatto in gioventù).

Col passare del tempo l'abitudine della *maroda* è stata abbandonata sia perché il benessere la rendeva meno motivata sia perché altri tipi di esperienze, a volte più deleterie, ne hanno preso il posto. ■

Errata corrige

Ci scusiamo con **Flavio Drago**, autore dell'articolo: *Il piacere della vita (dall'intestino al cervello)* pubblicato nel precedente numero 51 de *La bricula* senza il suo nome

Api, fiori, miele

2 - I prodotti dell'apiario

Emiliana Zollino

La propoli

Cos'è la propoli? In estate, nelle giornate molto calde, le api raccolgono dagli alberi pezzettini di resina, ammorbidita dal caldo, e pezzettini di corteccia, impastano il tutto con la loro cera, aggiungendo infine preziosi enzimi prodotti dalle loro ghiandole: ecco la propoli. Grazie a questo processo produttivo la propoli acquista proprietà antibatteriche straordinarie, che la rende ottima contro mal di gola e malattie da raffreddamento.



A cosa serve? Come dice la sua etimologia greca *pro* (davanti) *polis* (città): davanti alla città, a difesa della città e quindi dell'arnia. Serve per proteggere l'arnia dalle infezioni, per sigillare le fessure e rivestire le celle di covata, è quindi la difesa naturale dell'alveare. Il suo gusto è acre, di corteccia e resina, profuma di bosco.

Per raccoglierla, si posizionano dentro le arnie, sopra i favi, apposite retine. Le api, a contatto con queste strane cose fo-

rate, istintivamente ne sigillano i buchi con la propoli. A questo punto si estraggono le retine e si ripongono in freezer. Dopo qualche ora, un colpetto alla retina e voilà: la propoli ormai cristallizzata si stacca. Ora non resta che metterla a macerare in alcol puro per un determinato tempo, filtrare, e la propoli è pronta per essere usata.

La pappa reale

È prodotta dalle ghiandole delle nutrici: le api che si occupano di allevare le api regine. È una sostanza unica in natu-



ra, prodotta solo dalle api. La regina ha il corpo grande il doppio rispetto all'operaia, eppure in origine entrambe nascono da un semplice uovo: si trasforma in regina per il fatto di essere nutrita con la pappa reale! È infatti un composto complesso che contiene sostanze dall'eccellente

Giornata mondiale delle api

Nel 2017 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha deciso di istituire la "Giornata mondiale delle api", scegliendo la data del 20 maggio, in quanto giorno di nascita di Anton Janša, che nel XVIII secolo fu un pioniere delle tecniche di apicoltura nel suo paese natale, la Slovenia, paese che ne ha promosso la celebrazione.

È una giornata internazionale, che si celebra quindi il 20 maggio di ogni anno, volta a sensibilizzare sull'importanza degli impollinatori, sulle minacce che affrontano e sul loro contributo allo sviluppo sostenibile. Le api e altri impollinatori, come farfalle, pipistrelli e colibrì, infatti, consentono a molte piante di riprodursi, comprese numerose colture alimentari. La celebrazione della "Giornata mondiale delle api" si pone diversi obiettivi:

- attirare l'attenzione della popolazione mondiale e dei politici sull'importanza della protezione delle api;
- ricordare che dipendiamo dalle api e da altri impollinatori;
- proteggere le api e altri impollinatori per contribuire in modo significativo
- alla soluzione dei problemi legati all'approvvigionamento alimentare globale;
- fermare la perdita di biodiversità e il degrado degli ecosistemi e in questo modo contribuire al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Un cucchiaino di acqua e zucchero nutre e aiuta le api in difficoltà

È questa un'idea lanciata sul web a seguito delle sfavorevoli condizioni meteo primaverili, che si verificano da qualche anno a questa parte e che, registrando temperature inferiori alla media, incidono sulla fioritura delle piante e la produzione del nettare e quindi sulla produzione del miele. Addirittura Coldiretti ha spiegato che, per sopravvivere, le api sono costrette a mangiare il poco miele che riescono a produrre.

Questa situazione ha preoccupato le persone più attente alla natura, diversi appelli hanno invitato a fare qualcosa per aiutare le api. Come? Diluendo dello zucchero in acqua e lasciando la bevanda zuccherina su un balcone, un davanzale o in giardino. È una misura che di certo attira le api e quindi utile alla loro sopravvivenza. Più utile sarebbe aiutare economicamente gli apicoltori che, per evitarne la moria, quando la primavera tarda ad arrivare, nutrono le api con sciroppo di zucchero.

E se un giorno le api sparissero?

Quello che verrebbe a mancare non sarebbe solo il miele, ma tantissimi prodotti, provocando un incredibile impatto sull'ecosistema. Sparirebbero tutte le piante la cui produzione dipende dall'impollinazione della api. Mancherebbero mele, carote, limoni, angurie, agrumi, pere, mandorle, pesche, ciliege, pomodori, castagne, albicocche, susine, meloni, zucchine, soia, girasoli, colza ecc. In pratica, delle 100 colture che costituiscono il 90% della produzione mondiale di cibo, ben 71 dipendono dal lavoro di impollinazione delle api.

La mancanza di impollinazione da parte delle laboriose api ha delle conseguenze anche sugli allevamenti, per il fatto che verrebbe a mancare il foraggio per gli animali che si nutrono di erba medica e trifoglio. L'esistenza delle api è in pericolo a causa soprattutto dei pesticidi che, restando sospesi nell'aria dei campi in polveri sottilissime, contaminano gli insetti compromettendo le loro difese immunitarie. La situazione è grave: nel mondo, infatti, le api degli alveari muoiono ormai a milioni!

potere nutritivo che la rende un ottimo ricostituente anche per l'organismo umano.

La cera

Ecco un'altra magia proveniente dal mondo delle api: la cera. Come fanno a produrla? Con le loro ghiandole: l'ape è



l'unica creatura in grado di sintetizzare materiale da costruzione con il proprio corpo. Le api operaie hanno quattro paia di ghiandole, disposte in maniera speculare sotto l'addome, che sono in grado di ricavare cera liquida dalla sintesi dei carboidrati (cioè miele e zuccheri) e polline fresco. La cera esce dall'addome delle api allo stato liquido, ma si solidifica immediatamente a contatto con l'aria, dando origine a scaglette che poi verranno lavorate dalle api per creare i favi.

Il miele

Il miele è molto più di un dolcificante: è ricco di enzimi, vitamine, antiossidanti, sali minerali e aminoacidi. Ha proprietà antibatteriche, per cui può essere usato per le infezioni alle prime vie respiratorie, esercita azione protettiva su cuore e stomaco, disintossicante del fegato, ha anche azione diuretica. Usato fin dall'antichità per la cura di ustioni e ferite gravi, viene ancora oggi utilizzato in campo medico in tutto il mondo.

Le differenze tra i vari tipi di miele sono paragonabili a quelle esistenti fra i vini.

Miele di ciliegio

Uno dei punti di forza di questo miele è il sapore: è estremamente gradevole, con una nota fruttata che richiama il sapore della ciliegia e retrogusto che ricorda la mandorla. Dal profumo aromatico, ha ottime proprietà energizzanti, disintos-



sicanti e diuretiche. Ricco di vitamine e minerali, è un ottimo ricostituente e antagonista dei radicali liberi.

Miele di acacia

È uno dei tipi più conosciuti e apprezzati. La sua caratteristica principale risiede nell'alto contenuto di fruttosio che lo



rende trasparente con scarsa tendenza a cristallizzare. Dal colore molto chiaro e sapore molto dolce, è un ottimo dolcificante ed energizzante.

Miele di castagno

Di colore scuro, anche quasi nero, ha un odore intenso e pungente e un sa-

Futuribile

Un'iniziativa che si sta adottando nelle città è l'apicoltura urbana, che prevede l'installazione di arnie sui tetti di edifici e palazzi. Pare che, nonostante l'inquinamento, le api si adattino all'ambiente urbano e producano il miele succhiando il nettare dai fiori dei viali e dei giardini. Antesignane di questo progetto sono città come Londra, New York e Parigi.



pore particolarmente deciso con retrogusto amarognolo. Particolarmente energetico poiché ricco di polline e proteine, è un ottimo ricostituente e fonte di energia per gli sportivi.

Miele di girasole

Il suo colore è giallo-oro, ha il potere di calcificare l'organismo, rinforzando ossa e denti, è inoltre un vero e proprio febbrifugo e antinevralgico.



Miele di tiglio

Dolce e chiaro, dall'aroma balsamico, è un antispasmodico, calmante del sistema



nervoso, adatto a coloro che soffrono di insonnia, ha anche proprietà diuretiche e digestive.

Miele di lavanda

Profumo floreale intenso, una preliba-



tezza! Difficile produrne in grande quantità, da assaporare almeno una volta nella vita! ■

Islam e diffidenza

Francesco De Caria

L'Islam si diffonde soprattutto nella nostra epoca per via dell'immigrazione, oltre che per eventi storici e per contatti commerciali: oggi l'Islam conta nel mondo circa il 23% della popolazione, un 9% in meno del Cristianesimo, ponendosi al secondo posto.

Nel Medioevo e nel Rinascimento le città portuali d'Italia intrattenevano proficui rapporti coi levantini islamici, perché dal mondo islamico passavano le merci preziose provenienti dall'Estremo e Medio Oriente e dall'Africa. Allo stesso tempo per i Cristiani, se gli Ebrei erano i deicidi, i seguaci dell'Islam suscitavano paure e diffidenze in quanto i Saraceni – termine generico per arabi e mussulmani – avevano occupato le terre sacre al Cristianesimo e costituito emirati anche in Europa (Emirato di Cordova e dell'Andalusia, l'emirato di Bari ecc.). Dal Marocco e dall'Egitto si mossero le spedizioni (IX sec.) che giunsero a Roma, ad Arles, a Marsiglia, nella valle del Rodano. Dalla lotta di Carlo Magno contro i Saraceni nacquero leggende e poemi cavallereschi: le *Chansons de geste* e la *Chanson de Roland* sono esempi noti a tutti.

Per la riconquista del Santo Sepolcro di Gerusalemme si organizzarono le Crociate,

anche occasione di controllo di territori nodali per il commercio. Non mancarono peraltro casi di alleanza coi Saraceni di signori e città italiane contro i propri avversari: il duca di Benevento si alleò con un capo berbero contro città ribelli. Poiché i pirati saraceni in particolare compivano razzie, ecco che l'Islamico venne a coincidere con l'idea del nemico. Il sacco di Roma, della basilica di S. Pietro e di vari santuari e le incursioni sulle coste fecero dei Saraceni islamici il nemico contro cui combattere.

Si mossero fra l'altro le città di mare, anche per i loro interessi commerciali. Oggi restano le "torri saracene" a testimoniare il timore delle popolazioni per il nemico islamico: e il Piemonte come la Liguria occidentale conservano mol-

Jean Fouquet - *Mort de Roland* (Bibl. digitale Gallica)





Torre dei Saraceni (Garessio, CN)

te di questi edifici. Comunque gli stretti legami col mondo islamico continuarono nelle grandi città mercantili dove si costituirono fondachi. Ma anche per i rapporti commerciali, il levantino assunse la fama di avaro e imbrogliatore presso i mercanti europei.

Incrementò la fama dell'islamico come nemico l'identificazione dei mussulmani coi Turchi, che dal '500, sotto Solimano il Magnifico e con gli Ottomani nel 1453, conquistarono Costantinopoli ponendo fine all'impero Bizantino e giungendo sino alle porte di Vienna. La città venne poi liberata dal ventenne principe Eugenio di Savoia nel 1683, mentre i Turchi occupavano tutto il territorio già islamico,

cui si aggiunse gran parte d'Europa orientale. A differenza dei mussulmani arabi, i Turchi furono guerrieri e conquistatori crudeli, compirono razzie feroci, che costrinsero le genti delle coste – ad esempio in Calabria e in Liguria – a ritirarsi sulle alture retrostanti.

Anche da questi fatti deriva la sinistra fama estesa ingiustamente alla religione islamica, che invece dal punto di vista religioso ed etico ha molto in comune col cristianesimo, essendo una delle “religioni del Libro”. Per l'Islam Dio è signore dei cieli e della terra, è luce nella luce, a Lui il fedele si abbandona; Cristo è profeta, “parola (*verbum*) di Dio” riposta in Maria, è *masih*, messia unto di Allah, tornerà alla fine dei tempi per il giudizio finale.

Il *Corano* ha pagine derivate dal Vangelo, ammette i miracoli di Gesù, ma non la sua divinità come figlio di Dio, non ammette la Trinità: Allah è unico e assoluto non è stato generato e non ha generato. Né ammette la morte in croce: i Giudei hanno creduto di aver crocifisso il Cristo, ma era un simulacro. Il mussulmano tende alla realizzazione sulla terra della città perfetta, basata sulla giustizia: ha il dovere di procurare il bene e combattere il male. ■

L'abbonamento è scaduto a dicembre

Per continuare a ricevere

La bricula

rinnovate subito

In casa di riposo (la mia esperienza)

Emiliana Zollino

Gli articoli di Emiliana Zollino, che qui proponiamo, pongono il fuoco su un'emergenza dei nostri tempi: la dimora per la vecchiaia. Siamo abituati a parlare di "case di riposo" e di "pensionati", che, forse sulla suggestione dell'antica realtà degli istituti per la vecchiaia o peggio degli "ospizi" o dei "poveri vecchi" dell'"ospedale di carità" – come si intitolava la pur meritoria iniziativa cinquecentesca di Torino –



Pier Celestino Gilardi - *Hodie tibi cras mihi* (1884)

suscita un'idea squallida di solitudine, di emarginazione e di privazione del proprio ambiente, di vera e propria "anticamera della morte".

Chi frequenta l'arte, avrà in mente le tristissime immagini di Celestino Gilardi del "Pio Albergo Trivulzio" e chi ha fatto un po' di volontariato presso queste istituzioni, soprattutto nelle realtà urbane, ripensa a queste strutture quasi con repulsione, per il senso di solitudine che vi regnava, per la deprivazione di ogni dimensione privata, quasi della personalità. Si guardava con favore alle realtà del genere situate nei paesi: fortunati i vecchi che potevano essere ospitati in strutture come quella di Incisa ad esempio, che – godendo ancora di discreta salute e di autonomia relativa – potevano uscire, incontrarsi con parenti e amici, rientrare solo per i pasti e la sera per dormire.

Francesco De Caria



Quando, ad una certa età, capita di pensare all'estrema vecchiaia, ci si augura la morte improvvisa: andarsene senza accorgersene, magari nel sonno. Ma purtroppo il destino riserva a pochi questa opportunità. Quando si arriva al punto di non essere più autosufficienti e, addirittura, di non poter essere neppure aiutati a casa propria per l'insorgenza di

troppi problemi di salute, allora le case di riposo, grazie che ci siano. Queste strutture, che ospitano e aiutano le persone che si trovano a vivere un difficile presente, sono fornite di personale specializzato e presidi funzionali a far sopravvivere: quanto sia giusto ricoverare un anziano in casa di riposo, solo Dio lo sa.

Il personale che assiste segue un protocollo di inclusione e correttezze che mira ad infondere dignità, tranquillità e cordialità. Il lavoro maggiore è assolto dalla figura dell'OSS (operatore socio-sanitario), quasi sempre donne: sono loro che accolgono, chiamano per nome e accompagnano nell'ultimo tratto di vita. Sono giovani e energiche, spesso con l'accento straniero, sorridono e comunicano gentili e pazienti, aggiustano i cuscini, imboccano, lavano a letto, alleviando anche da quell'imbarazzo che si avrebbe nei confronti di un figlio.

In casa di riposo ora c'è anche mia mamma, è una delle ospiti più anziane. Ci sono ricoverate anche persone su per giù della mia età: la sofferenza è una prerogativa di molti purtroppo. Portano i segni di disabilità evidenti, sembrano solidali tra loro, le scorgo spesso, in un punto di sosta del giardino, a dividersi una sigaretta, un paio di tiri ciascuno, si prestano ad aiutare coloro che sono in carrozzella a spostarsi.

Non è un piacere di certo ritrovare mia mamma qui, ma ho imparato ad accogliere di buon grado quello che viene e cercare di viverlo il più possibile con l'atteggiamento della normalità. Quando non ha dolori, la vedo tranquilla. Nonostante l'età, non ha perso l'uso



Anziani alle prese con nuove tecnologie dell'intelletto ed è cosciente del fatto che non può più stare a casa sua e che, per il suo carattere, si sentirebbe troppo a disagio ad abitare con me o con mia sorella.

Spingendo la carrozzella la porto a prendere aria, percorriamo i sentieri del parco, ci fermiamo a notare qualcosa intorno a noi: da un punto alto distinguiamo l'agglomerato nicese, mentre il retro della struttura dà sul verde della campagna, nelle vicinanze un casotto con un cane anziano alla catena. Rientriamo nel salone per socializzare: alcuni ci salutano, scambiamo qualche parola, taluni sorridono e ci sfiorano, qualcuno si lamenta, altri rimangono impassibili, l'importante comunque è stare insieme. C'è bisogno di condivisione, anche solo degli spazi e della presenza: la solitudine ingigantisce i mostri.

È un'umanità dolente, lontana dalle incongruenze del mondo fuori, ma sottomessa ai disagi di un corpo e una mente alienati. Le vetrate con vista sul parco danno una sensazione di ampio

respiro, il salone è arredato con colori luminosi, alle pareti quadri e anche una raccolta di foto sorridenti dell'equipe del personale assistente. Verso sera apparecchiavano per la cena, le addette si muovono leggere tra i tavoli bianchi, mia mamma osserva con interesse questo momento. Poi l'accompagno al tavolo, la saluto ed esco, mi porto nel cuore un po' della loro tristezza e sulla pelle un po' della loro sofferenza, ma non serve a nulla.

Siamo fatti di materia e volontà, ma la materia ha la meglio: può toglierti il fiato da un momento all'altro o farti morire a stento, fino allo sfinimento.

Residenze anziani futuribili

In alcuni paesi nordici (per esempio Danimarca e Olanda) sono state realizzate residenze per anziani all'avanguardia, strutturate in modo da non far sentire gli ospiti soggetti passivi. Si tratta di aree residenziali, collocate nel contesto cittadino, dotate di abitazioni autonome supportate da un'ampia gamma di servizi da utilizzare in base agli effettivi bisogni. In questo modo viene privilegiata sia l'attenzione alla "casa", quale luogo di autonomia e di riconoscibilità da parte dell'anziano che può portare con sé i suoi effetti personali, sia alla comunità, quale spazio di condivisione di interessi, il tutto con i servizi necessari a portata di mano.

In questi "villaggi" sono presenti punti di acquisto e di ristorazione, spazi collettivi di incontro, attività ricreative, ambu-



Danimarca: villaggio per anziani

latori sanitari, palestre, biblioteche ecc., che l'anziano può decidere di frequentare o no. L'azione di cura si basa su una semplice considerazione: si parte da quello che l'anziano può ancora fare, stimolandolo a continuare a mantenere tutte quelle attività quotidiane in cui si è sempre riconosciuto, accertato che possa fare da sé la spesa, le pulizie domestiche, preparare il pasto, avere cura della propria persona.

La vita è regolata in modo del tutto ordinario: tutti possono entrare ed uscire liberamente, ricevere visite e partecipare o meno alle attività collettive, andare al ristorante o prepararsi un pasto in casa. Il principio ispiratore si basa sul fatto che la collaborazione tra le persone permette di prolungare la loro capacità di agire in modo autonomo. Queste strutture, pertanto, sono state realizzate in maniera tale da favorire l'aiuto reciproco sia tra gli anziani, spingendo i non autosufficienti a chiedere assistenza a quelli ancora autonomi, sia tra anziani e personale che offre i servizi, per esempio i primi prestandosi a fare i nonni nei confronti dei bambini del personale addetto ai servizi. Lo scopo è di promuovere la dignità delle persone

anziane e di sfruttarne le preziose potenzialità, invece di tenerle separate dalle altre fasce di età in strutture protette, ma isolate come spesso avviene.



Il lettone della nonna

Ho avuto fortuna e privilegio nell'assistere i genitori anziani, nella loro casa, quella dove sono nati, nella quale sono tornati al termine della loro vita lavorativa. La fortuna, loro e mia, è stata quella di aver vissuto a lungo insieme, in un sostanziale stato di buona salute, sostenendosi vicendevolmente "Is son uardò j'en con l'òter". Il privilegio, oltre al piacere di assisterli, è stato quello di progettare la ristrutturazione della casa di famiglia contribuendo a farla diventare, oltre alla loro casa di riposo, la loro casa di cura. Chi ha ricordi della famiglia patriarcale contadina, per avervi vissuto o per averla conosciuta da piccolo, ha ben presente cosa significhi: il letto della nonna/nonni.

"La stanza 'd la nona / 'd l'ansé" oggetti e ambienti che nella naturale staffetta della vita passavano come testimone da una generazione all'altra. Un posto unico, sicuro, magico per il quale si suol dire "u j'è nèn post cu's a stòga ben c'me a cà" (non c'è nessun luogo in cui si stia bene come a casa propria). Pochissime erano le case di riposo perché pochi se le potevano permettere e perché la famiglia sopperiva a queste incombenze ricorrendo alle strutture di cura solo in casi estremi.

A Cortiglione non c'è una casa di riposo "tradizionale", non c'è più neppure una struttura familiare espressione di una civiltà contadina ormai estinta, che possa farsi carico diffusamente del problema degli anziani. C'è un sistema sanitario con sempre meno risorse, una rete di strutture private sempre più costose e un sistema pensionistico che proietterà generazioni ad affrontare la vecchiaia in modo drammatico. C'è, per altri motivi, un patrimonio edilizio in disarmo ma ri-organizzabile in villaggio per anziani. Futuribile? Non proprio direi, già l'anagrafe ci prefigura così e si potrebbe...

Pierfisio

**Per rinnovare l'abbonamento
vedere a pag. 2**

Nonno e Nipote

Religiosità delle nostre nonne

Francesco De Caria

Nonno – Nelle chiese per Natale si allestiscono i presepi. Li hai visti? L'avete fatto a casa?

Nipote – No. Papà e mamma sono tutti e due al lavoro. Quando mi vengono a prendere a scuola è tardi. Quando rientriamo a casa è quasi ora di cena e non hanno tempo di fare il presepe. Lo fanno, magari in un fine settimana un po' più libero... come l'anno scorso e usano per-

di specchio con le ochette sopra... Il presepe dovrebbe essere un po' lo specchio della vita comune, quotidiana, in mezzo alla quale ad un certo punto si realizza un segno miracoloso.

Ni – Sì, bello, ma i miei genitori debbono lavorare anche da casa con i computer e i telefonini aziendali, per via di messaggi e di mail. Sai, anche a Messa andiamo non sempre...



Il presepe, una consuetudine del Natale lopiù pezzi e gruppi già preconfezionati, magari mugugnando un po' perché non si trova più questo, non si trova più quello, non c'è posto per mettere tutto quello che si vorrebbe mettere.

No – Ma il bello era mettersi lì un po' tutti insieme e costruirlo, figura per figura, casetta per casetta, albero per albero, con i monti fatti di carta apposita e i laghetti



Il crocefisso in un'aula scolastica

No – E a scuola? E al catechismo?

Ni – Ma sì, parliamo soprattutto dei problemi di oggi, individuali e sociali. Del resto a scuola non c'è nemmeno il Crocefisso, che mi hai detto esserci stato rigorosamente in ogni aula scolastica, ai tuoi tempi.

No – E sì, anche in tutti gli ambienti pubblici. Anche nelle caserme, negli uffici di polizia, nei tribunali.

Ni – E sì, ma quelli che non credono? E

quelli di altre religioni? Basta guardare per strada, andare in un supermercato, andare al mercato di Nizza per constatare quale varietà di ...

No – Sì, sì, è quello che dicono tutti e che vi avranno detto a scuola; io dico che la molteplicità è una ricchezza, quando c'è scambio e reciproco rispetto, non la mortificazione di una parte per far posto all'altra. Non so, è tanto difficile leggere il Crocefisso come simbolo di qualunque vittima perseguitata per un ideale o semplicemente della persecuzione dell'uomo sull'uomo?

Ni – Ma sì, non ti scaldare! Eravamo partiti dal presepe...

No – E va bene, abbiamo anche detto del rispetto che si deve ad una religiosità che ha aiutato generazioni e generazioni a superare difficoltà di ogni genere e qualcuna terribile. Sì, lo so che oggi può far ridere qualche usanza...

Ni – Ad esempio?

No – C'era chi credeva in una taumaturgia da contatto...

Ni – Tau... che?

No – Taumaturgia, insomma i miracoli. C'era chi credeva che per guarire da un qualche male, si doveva apporre sulla parte malata un panno con cui si era spolverata la lapide di qualche settimino o la immagine di qualche santo. E bada che ti sto parlando degli anni Settanta del Novecento. E a Santa Lucia ci si bagnavano gli occhi per proteggere la vista...

Ni – Questa poi!

No – Zitti voi che andate in delirio per un cantante sballato...

Ni – Sì, ma credere che la polvere... e poi chi era questo settimino?

No – Era uno nato dopo sette mesi di gravidanza. Eh già! Oggi si può nascere



Il settimino di Incisa

pressoché quando si vuole, si può impiantare la cellula fecondata da una donna a un'altra, come si fa da una mucca ad un'altra. Se nasci prima dei nove mesi, ci sono incubatrici, alimenti liquidi iniettati con le flebo. C'è chi fa nascere il bambino in una precisa data che per lui o lei ha un particolare significato. Ma un tempo, nascere due mesi prima voleva dire morire quasi certamente e chi si salvava era ritenuto miracolato e quindi con un legame particolare col divino.

Ni – E chi era il settimino di queste parti?

No – Si chiamava Antonio Cacciabue, era della Villa di Incisa. Era un contadino e di famiglia se non benestante, meno povera di altre. Ispirato da una forte carica religiosa e dal messaggio dei santi poveri e di Gesù stesso, aveva lasciato tutto al fratello, viveva aiutando in campagna. E per penitenza dormiva non nel letto, ma nella stalla del fratello, su un pancaccio, come facevano i garzoni che dovevano

far la guardia alle bestie, che non venissero briganti o che qualche animale non stesse male...

Ni – Ebbene?

No – Aveva acquisito facoltà di prevedere, di guarire. Mia nonna, donna non certo credulona, mi ha raccontato tante volte di una sera d'inverno, quando un cavallo di suo papà si era ammalato e lei e sua sorella, bambine, erano state mandate appunto dal Settimino per ottenerne la guarigione.

Ni – Ebbene?

No – Prima che arrivassero da lui, *Tunén* è uscito di casa e dal cancello ha detto: “*Andé cà, andé ca, povri masnò, con ista frècc*” E loro, delusissime, “*Ma... a suma amnii per ...*” e lui di nuovo “*Andé ca, andé ca...*”.

Ni – Bella delusione! Del resto, credere a queste cose... E poi mandare in giro di sera due bambine, d'inverno, magari senza lampioni! E poi per un cavallo!

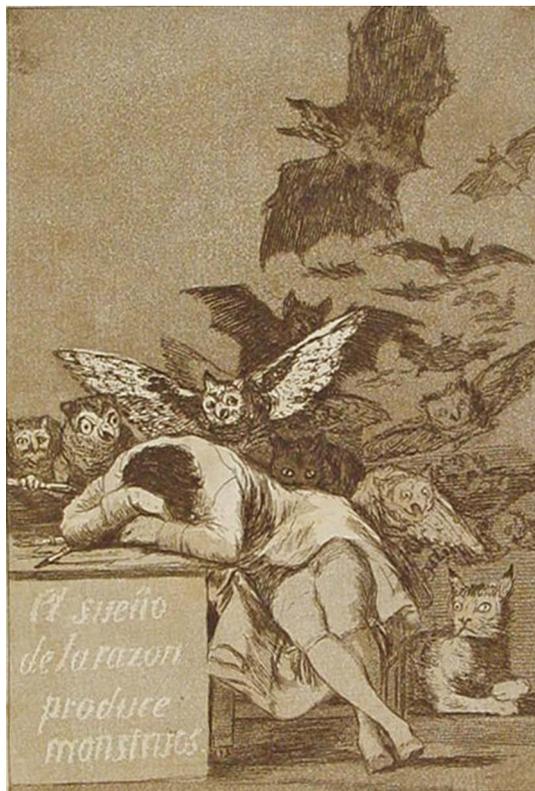
No – Un po' di pazienza! Intanto quel fatto di mandare in giro di sera e al freddo due ragazzine ti dice la disperazione della famiglia; e poi un cavallo valeva quanto un trattore oggi! Si facevano debiti per acquistarlo. E non mutui tranquilli come oggi, ma debiti che se non pagavi ti portavano via tutto!

Ni – E va bene! Che tempi! E come è finita?

No – E non l'indovini? Arrivate a casa hanno trovato il cavallo in piedi e perfettamente in salute.

Ni – E poi?

No – C'erano poi quelle che conoscevano le erbe e le loro virtù, che in altre parti del Piemonte chiamano le *meisinoire*: in Torinese, le *meisin-ne* sono le medicine, un tempo tratte dalle erbe. E conoscevano riti strani ai nostri occhi.



Francisco Goya - Il sonno della ragione genera mostri

Ni – Riti come?

No – Ma, vari. C'era chi legava la parte malata con un filo avvolto sette volte: sette era un numero particolare, dai particolari significati, come appunto il sette, tre come la Trinità, il sacro, e quattro, come gli elementi del mondo fisico. Per i bambini nervosi e che parevano non crescere, che quindi si ritenevano preda di qualche spirito maligno, si operava una sorta di rito con una candela, acqua e olio: in base al disporsi delle chiazze d'olio le donne che sapevano farlo traevano il responso sulle cause del male del bambino.

Ni – Cioè erano una specie di streghe...

No – Ma no! Cosa c'entrano streghe con le *meisinoire*? Le streghe o il *mòschi* ave-

vano qualcosa a che fare con riti magici, con evocazioni di spiriti...

Ni – Non dirmi che facevano il sabba!

No – Proprio così! Ma erano cose di altri tempi, tempi feroci: si credeva che avessero a che fare col diavolo, si riunivano di notte e danzavano in cerchio attorno a certi alberi, pronunciando strane formule evocative del demonio. Era il *sabbah*. Nel Seicento le poverine venivano orrendamente torturate e poi uccise... proprio con la scusa dei legami col diavolo!

Ni – E perché le bruciavano?

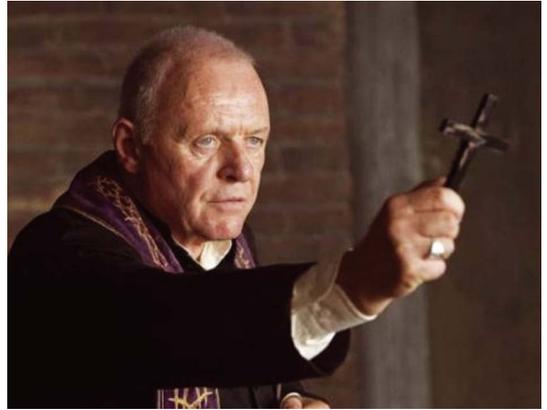
No – In segno di purificazione, perché si riteneva che la strega fosse abitata dal diavolo...

Ni – Ma come facevano a credere queste cose?

No – Erano tempi fatti così: diavoli e santi la gente se li sentiva attorno, concreti. Anche i preti, che pure una buona cultura l'avevano, credevano fermamente che il diavolo potesse incarnarsi in un individuo. Del resto ancor oggi nella Chiesa c'è la figura dell'esorcista... È una questione più seria di quanto la gente in generale crede. Del resto la cultura di oggi crede solo a quel che vede e sperimenta, ha tagliato fuori tutta la dimensione religiosa; e la gente ha finito per credere alle cose più assurde, altre cose, ma... E ogni tanto si trova qualche giovane assassinato come vittima sacrificale in un rito dalla provenienza esotica, da stregoni.

Ni – Anche i defunti, dunque, erano tutt'altro che morti e sepolti! Brrr...

No – Ah certo! La gente coi propri defunti ci parlava, credeva che fossero fisicamente vicini, che potessero aiutare concretamente i propri cari... o tormentarli, se erano anime dannate... Pensa che la sera fra i Santi e i Morti si lasciava un lume



L'esorcista

acceso e, sul tavolo di cucina, una zuppa di ceci o fagioli e un bicchiere di vino.

Ni – A che pro?

No – Proprio perché si pensava che in quella notte i morti di famiglia tornassero nelle loro case: e allora dovessero trovare un segno concreto di accoglienza, come un viandante qualsiasi!

Ni – Ma era religione o magia?

No – No, no, non confondere! La fisica si pensava che la esercitassero alcune persone, fra cui i preti, che avrebbero fatto sbattere le porte delle case o muovere lumi per far dire le messe – che erano a pagamento – in suffragio dei defunti. Era un mondo che ad oggi non si pensa neppure. Che i cari defunti e gli angeli fossero quasi fisicamente vicini – non saprai neppure la preghiera all'angelo custode... – dava anche sicurezza: il fedele si sentiva protetto nelle notti senza luci, quali erano allora, nelle terribili prove che si trovava ad affrontare nella vita, una vita che oggi possiamo conoscere dalle pagine di libri e riviste, ma non possiamo comprendere sino in fondo. La vivono uomini e donne di altre regioni della Terra, ma a noi sembrano cose lontanissime, tanto più a voi che non avete potuto ascoltare i racconti

di nonni e parenti vari che quelle cose le hanno ancora vissute.

Ni – Ma la gente viveva di paure...

No – Sì. Ma ti ho detto che nei “perigli”, come si usava dire nelle preghiere, ognuno si sentiva attorniato da angeli e spiriti dei cari defunti che lo proteggevano. Del resto, guarda i muri coperti di quadretti ex voto, come al Castellazzo... E in altri santuari, a Crea, a Oropa... C'erano poi santi specializzati in certi tipi di miracolo: San Pancrazio – e c'è una chiesetta fra Incisa e Vinchio a lui dedicata – faceva guarire da fratture o malattie alle gambe, Santa Lucia proteggeva la vista, Sant'Anna era preposta ai parti, c'erano San Spe-

dì – sant'Espedito – per il mal di testa, Sant'Apollonia per i denti, San Sebastiano per la peste e le malattie che procuravano ulcerazioni...

Ni – Un santo per ogni malattia...

No – Sì, in base al martirio cui era stato sottoposto: ad esempio San Sebastiano era protettore contro la peste che provocava ulcerazioni, perché era stato ammazzato trafitto da frecce; San Rocco invece proteggeva dalla peste perché appestato era stato allontanato da ogni centro abitato e mandato nel deserto, dove sarebbe morto di fame, se un cane non gli avesse portato misteriosamente un pane ogni giorno... ■

Gesù Cristo e Socrate accostamenti e divergenze

Emilio Drago

“Ama il prossimo tuo come te stesso”

Gesù

“Conosci te stesso”

Socrate

Che cosa intendeva dire quel dio che suggeriva “Conosci te stesso!”? Forse intendeva dire: “Smetti di interessarti solo di te stesso! Diventa oggettivo!”

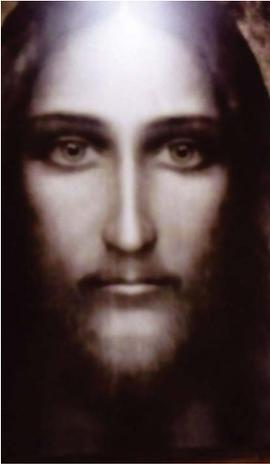
F. Nietzsche - *Aforismi e interludi*

Due grandi

Ci sono nella Storia, nella Letteratura, nella Filosofia, nell'Arte, nella Scienza, nella Religione, dei personaggi che a prescindere dalla eterogeneità del loro agire e del loro sapere, dall'epoca in cui vissero e dal luogo in cui nacquero, appartengono all'Umanità intera. Anche la Natura, lo sappiamo bene, ha operato la sua selezione di terre e luoghi sparsi per il mondo

che sono diventati patrimonio di tutti: in essi il ‘diritto di cittadinanza’ è riconosciuto virtualmente a tutti noi!

Ebbene, queste terre e questi luoghi, quando visitati e fruiti, ci trasmettono sensazioni, interessi, ammirazione e suscitano il consenso universale. Parimenti quei personaggi, che fanno parte del patrimonio della cultura del mondo, sono stati e continuano ad essere ‘visitati’, studiati,



Gesù. Ricostruzione del volto effettuato dalla NASA sulla base della Sacra Sindone

interrogati sul loro modo di vedere la realtà allo scopo di intenderne la personalità e di capire che cosa si nasconda davvero dietro la loro ‘unicità’: certamente hanno ancora molto da insegnare!

Infatti, come le grandi opere ed i capolavori del passato sono stati (continuano ad essere e saranno ancora per il futuro) una imprescindibile iniziazione alla formazione del ‘gusto’ estetico, alla vocazione letteraria o scientifica di intere generazioni, così anche la vita e il pensiero di quei Grandi si sono imposti come un modello che è esteso a tutti.

Una prerogativa ci aiuta a riconoscere subito questi personaggi speciali: essi si propongono a noi in maniera familiare;

() L'estate scorsa ho letto una interessante storia della filosofia, quasi un romanzo, spiegata ad una adolescente. Sono stato colpito dall'accostamento che l'autore fa di due grandi personaggi della storia: Gesù e Socrate. Escludendo che si trattasse di un argomento blasfemo e pensando che potesse interessare al lettori de La bricula, passai il commento filosofico/religioso a un caro amico, collaboratore del nostro giornale, di cui conosco la preparazione e l'interesse per gli argomenti di cultura.* gfd

per capirli non è necessario essere acculturati con lode, è sufficiente un grado di conoscenza comune anche solo rudimentale, sapranno comunque trasmetterci sensazioni, idee, messaggi e stimolare riflessioni magicamente graduate al nostro ‘io’, al nostro modo di essere, al nostro ‘credo’.

Raffronto tra due giganti

All'interno di questa cornice introduttiva intendo inserire, assecondando la richiesta^(*) di Gianfranco Drago, apostolo entusiasta del sapere storico e della tradizione, la figura di due grandi Personaggi che non a caso l'intelligenza di molti studiosi, attraverso epoche diverse, ha promosso come insuperati e insuperabili: Socrate e Gesù, vissuti in epoche differenti, dotati di personalità differenti, protagonisti ciascuno di una missione differente. Queste diversità di fondo non hanno impedito di individuare dei punti comuni, degli elementi che in qualche modo li accomunano e di tracciarne quindi un parallelismo.

Vissuto ad Atene tra il 470 e 399 a.C., Socrate è considerato da sempre una figura emblematica del sapere antico. A lui la storia riconosce inequivocabilmente la capacità carismatica di esercitare una profonda suggestione ‘spirituale’ in ogni epoca. Ci viene descritto dalle fonti di bassa statura e con brutti lineamenti. Mori, condannato a bere la cicuta, all'età di 70 anni accusato ingiustamente di corrompere con i suoi insegnamenti, mirati a riscoprire i valori interiori, i giovani e di voler così favorire una ideologia considerata estranea alle leggi, alla cultura e alle tradizioni greche.

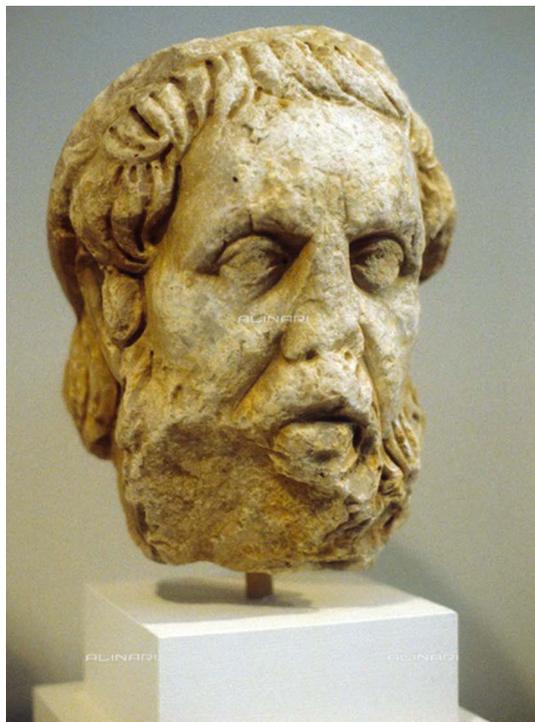
Nato 400 anni dopo, Gesù di Nazareth ci viene descritto dalla tradizione (ma non dalle fonti storiche del tutto assenti su

questo punto) longilineo, di aspetto molto gradevole, con bocca e naso perfetti, barba folta divisa sul mento, occhi brillanti, degno della profezia biblica *“Sei il più bello tra i figli degli uomini, la grazia è diffusa sulla tua bocca”*. Morì crocifisso all'età di 33 anni perché si considerava il Messia, il Re dei Giudei, sovvertendo con i suoi insegnamenti che facevano leva sulla interiorità e la Fede, i capisaldi politici e religiosi dell'epoca.

Due personalità in 'controtendenza' quindi con lo scenario culturale, politico e religioso in cui ognuno visse espletando la propria missione, volta a riscoprire i valori 'interiori' dell'uomo ed escludendo l'indagine metafisica della realtà. Oggi li potremmo definire dei 'rivoluzionari' del pensiero senza mai essere tuttavia dei 'sovversivi'.

I punti di contatto

Già dall'accenno della morte dell'uno e dell'altro si evince un ulteriore punto di contatto: la ingiusta condanna per motivi politici. È diverso invece per ciascuno l'atteggiamento di fronte alla morte certa, considerata da Socrate un premio alla vita vissuta secondo giustizia e una liberazione definitiva dalle catene del corpo: *“[...] a un uomo buono non può capitare alcun male né in vita né quando muore perché nessuna sua vicenda viene trascurata dagli dei”*. I Vangeli, forse scritti circa 40 anni dopo la morte di Gesù, ci riferiscono che alla vigilia della morte il Nazareno dimostrò, senza farne mistero, smarrimento ed angoscia: *“[...] l'anima mia è oppressa dalla tristezza mortale; rimanete qui e vegliate.”*. Questo senso di timore di Gesù trova ragione nel fatto che Egli, *fattosi uomo*, ha voluto mantenere fino alla fine la natura umana secondo la volontà del Padre. È altresì importante



Socrate. Busto marmoreo conservato al Museo archeologico di Atene

evidenziare che sia Socrate che Gesù vollero affrontare la morte senza tentare di evitarla (avrebbero potuto farlo!) fuggendo o rinnegando il loro messaggio.

Altro punto importante di contatto è il fatto che sia Socrate che Gesù non hanno lasciato nulla di scritto e ciò che noi sappiamo di loro ci è stato tramandato da altri. Gli Evangelisti scrissero di Lui forse alcuni decenni dopo la sua morte (ma si presuppone una precedente raccolta dei suoi insegnamenti). Il filosofo Platone ci ha lasciato nelle sue opere (le trentasei che ci sono pervenute) una descrizione esauriente di Socrate e del suo pensiero; altre testimonianze minori sono di Aristofane e di Senofonte.

Le fonti di cui sopra ci evidenziano anche il 'metodo' adottato da ciascuno per diffondere il proprio messaggio: Socrate privilegiava il *dialogo* fondato su doman-



Scultura raffigurante Gesù Cristo

de semplici e brevi rivolte ai suoi interlocutori occasionali incontrati nell'Agorà o per le strade di Atene e con frequenti riferimenti al mito; Gesù invece svolgeva la sua predicazione peregrinando per la Galilea per incontrare le masse utilizzando la *parabola*, racconto ricco di comparazioni, similitudini ed allegorie (forma orientale di comunicazione), che favoriva la comprensione immediata da parte della moltitudine. D'altra parte Socrate *'dialogava'* con l'individuo, Gesù *'predicava'* invece alle masse.

Altro elemento di contatto è la documentata certezza che entrambi condussero la loro esistenza all'insegna della *povertà*, considerando la capacità di vivere nella condizione di indigenza come prerogativa per scoprire i valori interiori e la ricchezza *'vera'* (la *Virtù – Areté* – per Socrate e l'*Amore – Agape* – per Gesù) che risiedono solo nello *Spirito – Psuché* – di ogni individuo.

Entrambi con la loro dottrina hanno posto le basi per una nuova ideologia, che per Socrate si concretizzò soprattutto nella formazione dell'Accademia (che rimase attiva fino al VI secolo d.C.): una scuola ispirata agli insegnamenti del filosofo nella quale si confrontavano e sviluppavano teorie culturali e religiose. Dalla predicazione di Gesù scaturì il Cristianesimo

che si diffuse, anche se contrastato, in tutto il mondo.

Gli studi sul raffronto

I parallelismi sopra elencati sono una sintesi di diverse indagini che hanno radici nel passato e che sono state elaborate nel corso dei secoli da insigni filosofi, eruditi, teologi, storici.

Di essi si occuparono infatti, con finalità del tutto dissimili, il monaco Erasmo da Rotterdam (1466?-1536), il pedagogista ginevrino J-J Rousseau (1712-1778, è sua l'affermazione conclusiva della sua indagine “[...]se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù Cristo sono di un Dio”), il filosofo G. F. Hegel (1770-1831), il filosofo F. Nietzsche (1844-1900).

Ancora oggi l'accostamento Socrate-Gesù continua ad essere di attualità: lo studioso classicista Luciano Canfora, profondo conoscitore del mondo classico, ad esempio, liquida la questione, dopo averla studiata a fondo, come *“argomento più retorico che storico”*; il biblista cuneese Monsignor Romano Penna, autore della monografia *Gesù e Socrate. Cultura greca ed impronta giudaica*; lo storico F. Lenoir, autore del testo *Socrate, Gesù e Buddha. Tre vite parallele, tre maestri di vita*. Merita inoltre di essere ricordato il fortunato romanzo edito da Longanesi *Il mondo di Sofia* dello scrittore norvegese Jostein Gaarder, dal quale Gianfranco Drago ha tratto spunto per suggerire l'argomento di questo articolo.

L'elenco potrebbe ancora continuare perché quando si parla di *pensiero* non si può mai mettere la parola fine: il *pensiero* ci fa rivivere ciò che sembra ormai trascorso, passato; agisce sullo scorrere del tempo, lo dilata e lo contrae riservandoci sempre un colpo d'occhio a priori inatteso. ■

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Cardensôn – letteralmente “credenzone”, metaforicamente grande, grosso, riferito a persone. *L'è in cardensôn ch'u pòsa nènt da la pòrta*: è tanto grosso che non passa dalla porta, anche fuori di misura, ingombrante, sgraziato.

Anquatesi – *ancuacèsi*, accovacciarsi, piegarsi per passare in un passaggio molto basso. es. *Ancuòcti, che 't rivi a pièli a li suta*, accovacciati che arrivi a prenderlo lì sotto. La *mònia quòcia*, letteralmente “suora tutta raccolta in sé” è detto della giovane o della donna apparentemente riservata, moralmente irreprensibile, in realtà maliziosa.

Anrangulò – *rangulò*, roco, arrocchito, essere affetto da raucedine. *Cria nènt acsì fort, che 't veni rangulò*.

Branché – prendere, afferrare. *U la brancò per il cri-uatén e u 'l lasòva pi nént andé*, lo ha afferrato per il collo e non lo lasciava più. La *branca* è la mano aperta, anche come misura corrispondente alla spanna se lineare; la *brancò* è quanto si può prendere con una mano es. *ina brancò 'd faréina*, un pugno di farina.

Schènc – sporco, lurido. Lo spazzacamino è *schènc* di professione.

S-chiss – zitto, stare in silenzio, ignorare volutamente un fatto, non volersi

pronunciare. *Sté schiss* stare zitto, non fiatare, non reagire per timore. *Schisé* è schiacciare forte o comprimere: *schissanent is pei, che 'tlu nissi*, non schiacciare quella pera che la ammacchi.

Grimèla – seme di frutto che sia racchiuso da una polpa più o meno acquosa (mela, pera, uva, melone, anguria). *Avei pochi grimèli an testa* significa avere poco sale in zucca. “Grumulo” e per estensione *il grimèli* sono i testicoli dei galli: per fare i capponi si asportano *il grimèli* ai galletti e si taglia loro la cresta, in una feroce operazione un tempo fatta dalle massaie con forbici, ago e filo. Naturalmente c'erano polli che ne morivano.

Masnaiôn – bambinone e anche persona che si comporta da bambinone. Da *masnò*, bambino, bambina, fanciulla, fanciullo. *Fé la masnò*, avere un comportamento puerile: *u piansiva cmé ina masnò*. L'etimologia sarebbe da *mansio*, cascina: la *masnò* sarebbe il contadinello vivace. In italiano il “masnadiere” era il componente di una *masnada*, cioè un gruppo di soldati e violenti.

Strapasé – strapazzare, maltrattare. Esempi: *u l'ha strapasò ben ben*, lo ha strapazzato ben bene, rimproverandolo. Anche: *A fé sulei u s'è strapasò tròp*, si è affaticato troppo.

Chiesa di S. Siro

Concerto per il Santo

Don Gianni Robino

Ai primi di agosto mi ha telefonato Silvio Taschetta, uno dei miei giovani dell'oratorio del Martinetto, che poi avevo sposato (e anche battezzato i figli), e che attualmente abita a Noche. Mi ha fatto una proposta “*che ne diresti se venissimo*

a fare un concerto di violini nella tua parrocchia?” (suo figlio Michele di 14 anni suona infatti il violino). Io ho subito accettato, spinto anche dalla curiosità di ascoltare Michele, di cui avevo sentito parlare come valente violinista; infatti





a Belveglio quest'estate aveva vinto il primo premio come miglior musicista della provincia di Asti.

Abbiamo deciso di fare questo concerto la vigilia della festa di San Siro. A metà novembre mi arrivò un *depliant* di presentazione del concerto e c'erano le foto di quattro violinisti.

Due giorni prima del concerto mi telefonò Silvio che voleva vedere la chiesa per sistemare i 30 suonatori, io sono rimasto completamente basito, perché con la Pro Loco avevamo programmato un piccolo rinfresco nei locali della canonica: cambio di programma completamente, il rinfresco si farà nel salone Valrosetta.

La sera del concerto vedo arrivare ragazzini di 8 anni con il loro piccolo violino, altri più adulti con il farfallino, ragazze in abito da sera, tutti elegantissimi come se fossimo alla Scala e ... sorpresa ho visto anche la figlia di Silvio, Anna, di 11 anni con il suo piccolo violino, quando io sapevo che suonasse invece il pianoforte

Inizia il concerto e chiudendo gli occhi avevo l'impressione di essere veramente alla Scala di Milano, dove quella sera c'era la "prima".

Oltre ai violinisti, c'era anche una ragazza che suonava l'arpa e un'altra, con una voce bellissima, che studia per diventare cantante lirica. Anche Michele ad un certo punto ha suonato un pezzo di Vivaldi da solista, come un professionista. Poi il maestro ha fatto suonare come solisti anche i due ragazzini più piccoli e gli applausi scroscianti non finivano più.

I commenti di tutti sono stati molto positivi, felici anche di aver partecipato ad un concerto così bello e ... gratuito. Forse anche tanti dei presenti, come me, hanno chiuso gli occhi sognando di essere non a Cortiglione ma alla scala di Milano.

Un sentito "Grazie" a Silvio per la bella idea che ha avuto e un sentito grazie anche alla scuola giovanile A.S.O. di Asti.

È stata una bella iniziativa che forse negli anni si potrà ripetere!!! ■

Un piede in città l'altro in campagna

Considerazioni sullo spopolamento delle nostre campagne

*Filippo Ivaldi**

Interessantissime queste note di Filippo Ivaldi (Cortiglione 1921-Gadesco Pieve Delmona 1994) che fissano alcune caratteristiche fondamentali del fenomeno dello spopolamento delle nostre campagne, fenomeno ormai pressoché secolare, se si considera che già genitori e nonni di molti dei lettori hanno abbandonato queste terre per Genova – per il porto principalmente, con tutto il suo “indotto” anche di trattorie, osterie, pensioncine – ma anche per le grandi industrie, come l’Ansaldo di Sestri – per Torino, soprattutto per FIAT e relativo indotto, per le industrie milanesi. E non solo, perché anche l’impiego in ferrovia e nelle municipalizzate dei trasporti era alquanto ambito: il reuji i giru semper era detto diffuso in riferimento alle “ruote” dei treni, ma anche degli autobus e dei tram del servizio pubblico dei trasporti.

È uno spopolamento che ha risvolti drammatici, non solo perché la vocazione agricola del territorio vien meno, ma perché le terre abbandonate sono sempre più inselvaticate e la fauna di grossa taglia si moltiplica, diventando sovente pericolosa per l’uomo e comunque dannosa per le colture; inoltre scompaiono tipologie architettoniche caratteristiche e un intero patrimonio culturale viene cancellato, a cominciare dalla parlata locale – i cui termini si trovano anche nei documenti d’archivio. E parimenti scompaiono produzioni caratteristiche. È un fenomeno che ai nostri occhi sembra recente, ma che le pagine di Ivaldi attestano più antico. Inoltre, all’epoca in cui quelle note sono state stilate, nelle nostre terre erano giunte genti dal sud e dall’est d’Italia, immigrati che hanno dovuto affrontare chiusure e diffidenze talora forti. Oggi sono moltissimi gli immigrati dall’Est europeo, dalla Romania soprattutto, e dal Nord Africa. Svolgono quei lavori faticosi e non ancora meccanizzati che ci si rifiuta di svolgere. Quelle pagine dell’Ivaldi mantengono tuttavia grande validità e offrono notevoli spunti di riflessione, che La bricula propone ai lettori.

Francesco De Caria

Quando, subito dopo la guerra, noi delle colline del Monferrato venimmo a Torino in cerca di lavoro, trovammo una città che non aveva né tempo né voglia di dedicarci troppa attenzione. Avevamo in tasca il nostro bigliettino con su scritto l’indirizzo di qualche conoscente: “La lingua ce l’hai” avevano ammonito i nostri vecchi

“e quando arrivi a Porta Nuova chiedi informazioni.” Chi era stato migrante in Francia o in America sentenziava: “Non lasciatevi genare se anche la gente vi sembra superba, perché in fin dei conti son cristiani come noi e non hanno mai mangiato nessuno.”

Così scendevi a Porta Nuova e ti rivol-



Una carrozza storica "centoporte"



Tipica osteria campagnola

gevi a qualche signore che ti spiegava: *“Vedete quelle rotaie del tram? Seguitele (...) sbucano proprio sulla contrada che cercate: non vi potete sbagliare.”*

Il conoscente, uno che magari aveva la piola con la cucina casalinga, ti ascoltava da dietro il banco: *“Servo questo cliente e sono da te!”*. Poi spiegava la trafila delle carte: *“Per l’anagrafe siamo a posto, ora dobbiamo aspettare la richiesta della ditta che non può tardare perché i fratelli Branca hanno già preso tutte le informazioni al paese, che tu non te ne sei neppure accorto.”*

So bene che a dirle adesso queste cose fanno drizzare le orecchie a molta gente, che giustamente condanna quei metodi, ma allora la ruota girava in quel modo e non ci si faceva neppure caso. La vita

di fabbrica sembrava un po’ a quella della naia, una babilonia di gente, spaccare il minuto all’entrata e all’uscita, mangiare in quei baracchini, dove un salamino non era mai caldo al punto giusto, e poi lo stare lì per ore a fare gli stessi movimenti che non ci voleva certo una gran scienza e neppure troppa fatica, solo che uno rischiava di distrarsi pensando (...): *“Chissà ... se saranno già vicini alla meliga o se avranno già finito con le albere nella valle del Tiglione?”*

Queste divagazioni non ti abbandonavano mai (...) perché quel tuo vecchio mondo, almeno nei primi tempi, era ancora così fresco e denso di cose da ballarti sempre davanti agli occhi: e così i sentimenti stavano più là che qua e non vedevi l’ora di incontrarti con quel conoscente che ci aveva già fatto le ossa a quella nuo-



Il pranzo con il baracchino o *schisceta* va vita di città e che adesso ti diceva: *“Sei in pianta stabile? non lamentarti, perché finite le tue otto ore te ne puoi andare per le tue faccende e non è come sui bricchi dove potevi stare sotto tiro magari quattordici ore filate ... E poi la zappa ... con quei soli che ti ubriacavano e arrivavi a cassa la sera più stanco della bestia? Io, vedi, ho questo buco di piola e se proprio*



Una tipica *piola* cittadina

vado a guardare devo dire che sto peggio di te, perché qui non è come al paese che vedevi un cliente ogni morte di papa: qui è un continuo andare e venire e bisogna che tutto sia sempre lustro, si comincia al mattino ad apparecchiare e poi far da mangiare, e poi servire e poi far pulizia ed è subito ora di cena e non hai né sabati, né domeniche (...)". L'uomo indossava un ampio grembiale nero e mentre parlava riempiva a tratti il bicchiere a qualche cliente di passaggio: *"Questo è un barberato sui 13 gradi, ma guardatelo al chiaro se volete vedere un bicchiere di roba schietta!"*.

Tu finivi col mettere il cuore in pace, pensando che in fin dei conti un posto lo avevi rimediato e per fatica non c'era certo da paragonarla ai massacri del passato e poi sui coltivi c'erano pur sempre ancora i vecchi (...).

"Certo – dicevi – queste poche giornate le dobbiamo salvare ad ogni costo...". Con questa filosofia cominciavi a tenere un piede in città (...), sempre pronto in fabbrica (...) vicino alle macchine, e l'altro in campagna, sempre col sedere

sull'accelerato di Asti e di Nizza, ad ogni festa comandata e ad ogni ponte. Nasceva (...) la figura nuova di operaio contadino che ha fatto scrivere tante inchieste da parte degli studiosi (...).

L'occhio degli osservatori è sempre stato rivolto, a proposito degli immigrati a Torino, più sui meridionali che sui piemontesi che pure furono i primi a popolare le barriere e ad impiantare piccoli negozi, mantenendo però un legame sistematico con la propria terra. Il contadino piemontese, che in questa città ha impiantato radici, si è sposato, ha allevato figli, ha sempre salvaguardato la propria personalità impastata di una tradizione robusta e fatta di un geloso individualismo realistico, di un senso atavico del risparmio e della misura, di una grande prontezza nell'adattarsi al nuovo, senza distruggere il vecchio e soprattutto di un gusto autentico per la libertà nei giudizi, nei comportamenti, nelle scelte. (...) Non sono stati molti coloro che, avendo messo piede a Torino, si sono sbarazzati della cascinita o della terra, ed è per questo che lo spolamento, sebbene qua e là imponente, è stato controbilanciato da quei ritorni ricorrenti che hanno fatto da contrappeso e hanno frenato il decadimento fisiologico della collina (...).

In oltre trent'anni la collina piemontese

Poi sono arrivate le prime motozappe





FESTA DEL MAIALE



Il nido della gallina con le uova deposte ha dato a Torino braccia, cervelli, volontà di lavoro e ne ha tratto un certo reddito, che lentamente è rifluito nei paesi oggi rinnovati nelle case, nei costumi e nell'indubbio miglioramento del tenore generale di vita. (...) Nei due decenni '50 e '60 ha retto in quelle campagne una generazione di anziani che oggi va esaurendo le sue capacità e le sue energie. Se vai nei tuoi paesi (...), quando trovi una persona e ti fermi a discorrere, senti una campagna poco rassicurante: “... *si va avanti col cingolino e la motozappa e il verderame lo dà l'elicottero del Consorzio, ma in poco tempo se ne sono andati in molti e c'è ancora qualche vedova che tiene duro e i giovani che arrivano oggi (...) al sabato (...) fanno provviste e poi se ne vanno e così si perde la razza (...).*”

Adesso manca ormai troppa gente e le aie rivestite di cemento e con attorno cancellate di ferro non sembrano più aie e i pollai sono attrezzati di batterie e le stalle sono vuote, perché ci hanno fatto il garage (...).

Qua e là puoi ancora rintracciare una cascina dove le galline si aggirano sui prati attorno al rustico e dove ti può capitare di trovare una nidiata di pulcini nel caldo della paglia o di vedere occhieggiare un uovo bianco e solitario che ti sembra un'apparizione (...) quasi irreale. Ma queste fortune sono sempre più rare. ■

A Ca di Fiù, da Beppe Calcamuggi, l'ultima cascina di Cortigione in cui *u s'è masò il ghen*. È rimasto l'unico a continuare, con tenacia ed entusiasmo, questa tradizione di macellazione familiare, arricchita quest'anno dai caratteristici *brod* (sanguinacci) grazie all'esperienza ed alla disponibilità di Piero Drago. Profumi e sapori che risvegliano in noi ricordi di inverni lunghi e freddi, notti di Natale riscaldate anche da queste ... calorie.

*Rielaborazione di F. De Caria

Il buco dell'ozono

Gianfranco Drago

Lo strato di ozono nell'alta atmosfera è uno schermo fondamentale per l'intercettazione delle radiazioni solari, letali per la vita sulla terra. Il buco dell'ozono è una riduzione ciclica dello strato di ozono che si verifica principalmente in primavera sopra le regioni polari. La diminuzione può arrivare fino al 71% nell'Antartide e al 29% nelle zone dell'Artide. La riduzione si verifica principalmente per distruzione dell'ozono da parte di composti alogenati, che raggiungono la stratosfera e che ne catalizzano la reazione distruttiva

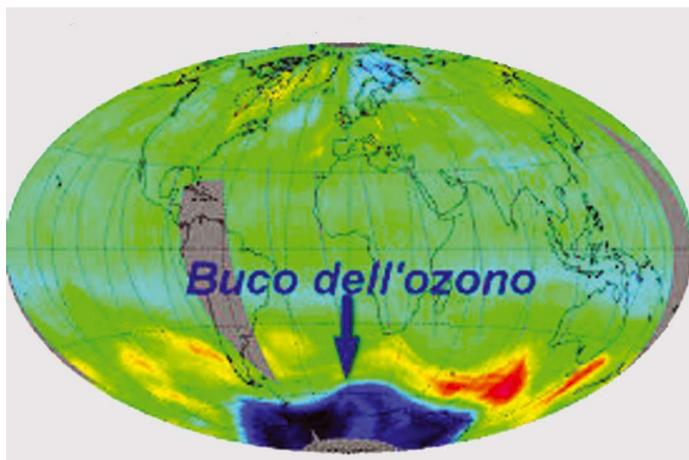
Ancora negli anni '50 del dopoguerra c'erano nelle officine e nelle fabbriche i vecchi grossi interruttori elettrici a lamina. Alzando o abbassando la levetta si poteva dare o togliere elettricità all'impianto. Ricordo che il movimento della levetta era sempre accompagnato da uno sfrigolio con leggere fiammate. Contemporaneamente si percepiva un odore non sgradevole, appena dolciastro. Molto tempo dopo appresi che quell'odore era prodotto da una sostanza chimica prodotta dall'elettricità al suo passaggio

nell'aria, quella sostanza si chiamava: OZONO.

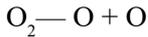
L'aria che respiriamo è composta dal 20% di ossigeno, non da singoli atomi, il cui simbolo è O, ma da molecole, il cui simbolo è O₂, cioè due atomi di ossigeno legati insieme chimicamente. L'ozono rappresenta una combinazione degli atomi di ossigeno molto più rara, molecole costituite da tre atomi di ossigeno: O₃. Esso si forma quando scocca una scintilla che spacca il legame della molecola di ossigeno in due atomi molto reattivi,

Situazione dello strato dell'ozono nel 2008

Apertura e chiusura di circuito elettrico



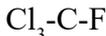
che si combinano con un'altra molecola di ossigeno per formare una molecola di ozono:



poi $\text{O} + \text{O}_2 \longrightarrow \text{O}_3$

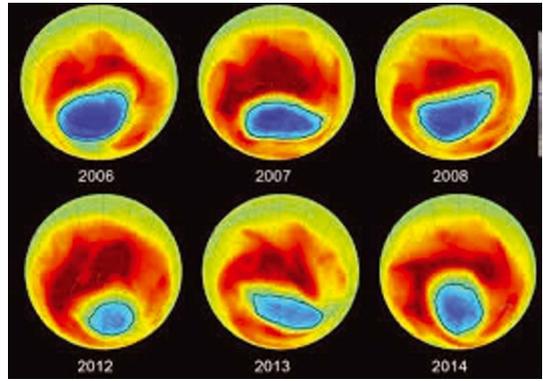
Il pericolo maggiore rappresentato dall'ozono non è la sua produzione sulla terra, ma il suo progressivo assottigliamento del suo strato in cielo.

Negli anni '20 si iniziò ad usare i frigoriferi che poi ebbero grandissima diffusione. Allora il fluido che, scaldandosi e raffreddandosi, assicurava il funzionamento del frigorifero era o l'ammoniaca o il biossido di zolfo, entrambi velenosi, maleodoranti e pericolosi in caso di perdite. Allora i chimici si diedero da fare per un sostituto che fosse più idoneo allo scopo, ma in natura non esistevano sostanze con queste caratteristiche. Chimici americani e tedeschi inventarono una classe di molecole che non era mai esistita prima, i clorofluorocarburi (CFC) la cui molecola è così rappresentata:



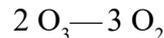
In cui Cl è il cloro, C il carbonio e F il fluoro. Il successo del prodotto fu enorme. Fu poi usato anche per i condizionatori, nelle bombolette aerosol, nelle schiume isolanti, nei solventi industriali, nei detersivi. La marca più nota è il *Freon* della Du Pont. Agli inizi del 1970 la produzione annua di CFC aveva raggiunto il milione di tonnellate.

Una volta lasciate libere nell'atmosfera le molecole di questa sostanza non si combinano chimicamente con nessuna delle molecole che incontrano nel loro viaggio. Dopo alcuni anni raggiungono gli strati più alti dell'atmosfera, dove si



Sviluppo della fascia di ozono 2006-2014 trova l'ozono che si forma dall'ossigeno per azione dei raggi ultravioletti UV provenienti dal sole. Una molecola di CFC nella stratosfera in media sopravvive un secolo prima che i raggi UV le facciano rilasciare il cloro. Quest'ultimo è un catalizzatore che distrugge le molecole di ozono, ma non si autodistrugge. Occorrono un paio di anni prima che venga ricondotto nella troposfera ed eliminato dalle precipitazioni.

In quel lasso di tempo un atomo di cloro può provocare la distruzione di centomila molecole di ozono. Il risultato è:



Cioè distruzione di 2 molecole di ozono e produzione di 3 molecole di ossigeno, mentre il cloro resta in giro a combinare altri guai.

Perché preoccuparcene? Perché l'ozono è la nostra barriera contro i raggi ultravioletti del sole. Il pericolo maggiore degli UV è quello del tumore alla pelle. Le persone più esposte a questo rischio sono le persone con la carnagione chiara, poiché quelle con la pelle scura sono protette da una ricca scorta di melanina. (Quasi una nemesi cosmica, i bianchi che hanno inventato il CFC sono più esposti al pericolo del cancro alla pelle rispetto ai

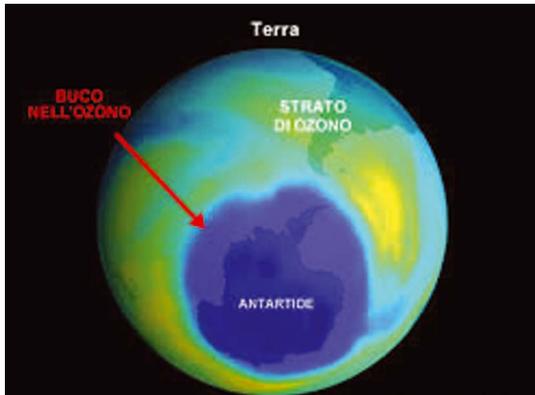


Immagine del buco dell'ozono registrata dalla Nasa nell'anno 2011

neri.) Oggi l'incidenza dei tumori maligni della pelle è aumentata di dieci volte rispetto agli anni '50.

Ma la crescita dei tumori della pelle, che mette a rischio l'esistenza di milioni di individui, non è il male peggiore, il pericolo maggiore risiede altrove. Esposte ai raggi ultravioletti, le molecole organiche alla base di tutte le forme di vita sulla terra danno luogo a pericolosi legami chimici. I principali abitanti degli oceani sono minuscoli organismi monocellulari che galleggiano in prossimità della superficie dell'acqua, il *fitoplancton*. Essi non possono sfuggire all'azione degli UV immergendosi in profondità, perché si mantengono in vita proprio grazie alla luce del Sole. Ma il danno provocato dagli UV non è limitato ai microorganismi, poiché questi costituiscono l'alimento principale ad altri microorganismi monocellulari, il *zooplancton*, che a loro volta vengono mangiati da piccoli crostacei simili ai gamberetti, a loro volta mangiati dai pesci più piccoli, dei quali si nutrono i pesci più grandi, di cui si nutrono i delfini, le balene e gli uomini. La distruzione di questi microorganismi alla base della catena

alimentare provoca danni irreparabili alla catena nel suo complesso.

Altre catene alimentari anche sulla terra sono vulnerabili agli UV. Per esempio i batteri, che si trovano nelle radici delle piante di riso e delle leguminose e che fissano l'azoto dell'aria, sono sensibili agli UV. Un incremento di questi raggi può minacciare i raccolti con possibili ripercussioni sulle scorte alimentari mondiali. Permettendo la distruzione della fascia protettiva dell'ozono rischiamo di innescare processi non ancora del tutto noti che possono compromettere la vita sul pianeta.

I due scienziati F. Sherwood Rowland e Mario Molina della Università di California, che per primi lanciarono l'allarme contro i danni prodotti allo strato di ozono, ottennero nel 1995 il premio Nobel della chimica grazie a questa scoperta.

Nel 1987 fu firmato il trattato internazionale di Montreal, volto a ridurre la produzione e l'uso dei CFC. A oggi 196 stati più l'Unione europea hanno ratificato il trattato.

Nel giugno 2016 è stato comunicato dal MIT (Massachusetts Institute of Technology) che, dai dati delle rilevazioni sulla quantità di ozono sull'Antartide a ottobre 2015, il buco dell'ozono si è ridotto di circa 4 milioni di chilometri quadrati rispetto all'anno 2000, quando il buco aveva raggiunto la massima espansione. Questo effetto si deve alla marcata riduzione delle emissioni di gas CFC in atmosfera. Gli scienziati ipotizzano che, proseguendo con questa tendenza, il risanamento permanente del buco dell'ozono si avrà intorno al 2050. ■

Il ritorno del lupo

Fabio Brondolo

Il regredire delle colture soprattutto sulle colline più ripide o nei luoghi più scomodi, per una tendenza ormai di molti decenni ad abbandonare l'agricoltura per inurbarsi, ha causato l'avanzare del bosco e dei terreni abbandonati, nei quali animali selvatici, caprioli, cinghiali, volpi e lupi hanno ripreso possesso di territori relativamente vasti. In natura si tratterebbe di un equilibrio perfetto: caprioli e cinghiali sono assai prolifici, lupi e volpi ristabilirebbero i giusti equilibri. Sennonché è l'Uomo ad essere di per sé "rivale" della natura: anche il "Genesi" lo afferma, dal momento che afferma che il Creatore ha fatto dell'Uomo un essere al di sopra della natura selvaggia. Le civiltà contadine e pastorali avevano trovato un modus vivendi con gli animali selvatici: è la nostra civiltà ad essere in conflitto con la natura, ad aver allontanato – in qualche caso sterminato – animali e vegetali non "utili" o dannosi per l'Uomo. Quando poi la civiltà urbana e, nelle campagne, la meccanizzazione dell'agricoltura si sono diffuse, l'Uomo e gli animali hanno perduto la reciproca "confidenza" e son diventati parti antagoniste e nemiche. Anche la cultura e la letteratura hanno contribuito a creare paradigmi fissi: il lupo è l'essere cattivo per antonomasia, si pensi alle favole. (in controtendenza i personaggi dei fumetti)

Francesco De Caria

Conoscere il lupo

È ormai un dato di fatto che il lupo, dopo una secolare assenza, sia tornato a popolare i nostri boschi; numerosi sono stati gli avvistamenti e personalmente ho avuto la fortuna di immortalare alcuni esemplari tramite fototrappole.

Purtroppo sono stati segnalati anche alcuni casi di predazione ai danni di animali domestici. Sui giornali, sulle televisioni e sui social network è stato dato ampio spazio a questo animale, spesso riportando notizie e informazioni parziali, approssimative o palesemente false: insomma il fenomeno delle *fake news* non risparmia

nemmeno il lupo!

Per questo motivo, da semplice appassionato di natura quale sono, intendo qui far conoscere un po' meglio questo stupendo animale e di fare un po' di chiarezza sul suo rapporto con l'uomo.

In Italia e nelle zone alpine confinanti è presente il *Canis lupus italicus* (lupo appenninico): una delle tre specie di lupo presenti in Europa. Nei secoli passati il lupo era ampiamente diffuso su tutto il territorio della nostra penisola sia nelle zone montuose che nelle zone collinari e pianeggianti. La situazione cambiò a partire dal XIX secolo e dall'inizio del '900;



Foto emblematica del ritorno del lupo. Il lupo entra in scena in primo piano, in secondo piano una vigna in disarmo con un estremo tentativo di rinnovo dei vitigni sullo sfondo di un paesaggio ormai rinselvatichito. Avvistamento di Fausto Gullino a Mongardino

il lupo subì una vera e propria persecuzione: era infatti definito animale “nocivo” e “pericoloso” e pertanto la sua uccisione con ogni mezzo (trappole, bocconi avvelenati, armi da fuoco) era non solo permessa ma incoraggiata. La diminuzione delle aree forestali, causata dal disboscamento, danneggiò ulteriormente il lupo e lo portò, verso la metà degli anni ‘70 del ‘900, sull’orlo dell’estinzione. Praticamente scomparve da tutto il Nord Italia, dalle Alpi e dall’Appennino settentrionale; si stima ne fosse rimasta una popolazione residua di appena un centinaio di esemplari nella zona dei monti Sibillini e

sull’Appennino meridionale.

L’aumento degli esemplari

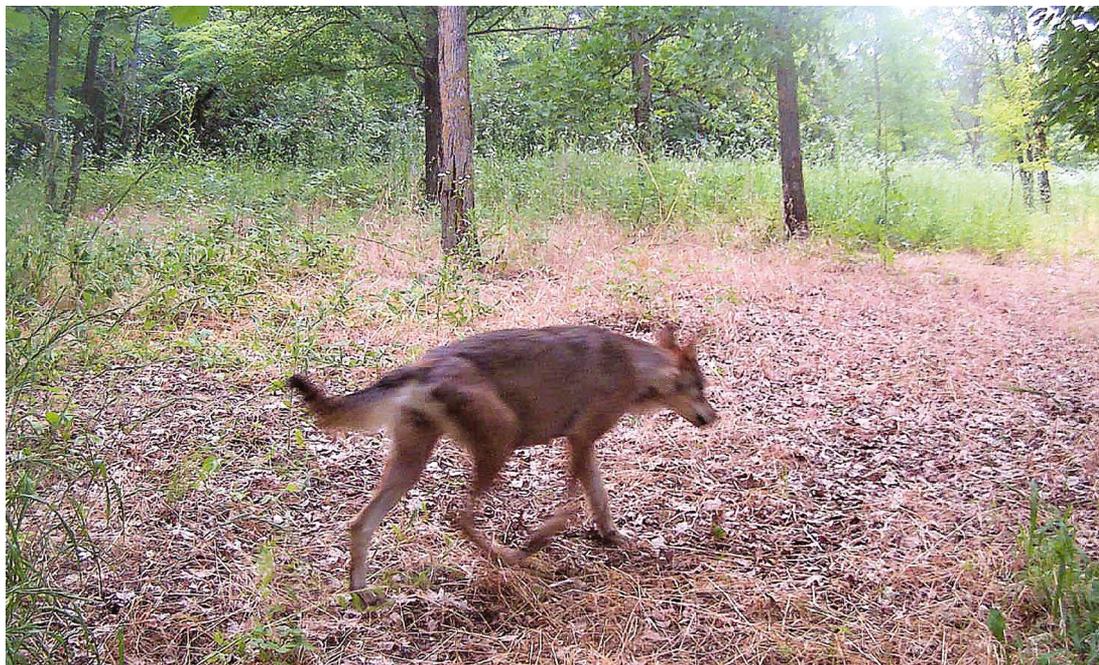
Da quel momento ci fu un’inversione di tendenza e, grazie anche alla protezione dell’animale, il numero di lupi iniziò ad aumentare e l’areale di diffusione si ampliò verso nord. Questo fenomeno portò il lupo a ripopolare le zone montuose dell’Appennino centro settentrionale, delle Alpi Marittime e poi di gran parte dell’arco alpino ed infine, in tempi più recenti, a ritornare anche nelle zone collinari dell’astigiano.

Purtroppo *media* non ben informati continuano a diffondere la versione secondo la quale il lupo sarebbe stato reintrodotta in Italia da ambientalisti fanatici... Non è così, l’attuale popolazione (si stimano circa 2000-2500 esemplari in tutta Italia) è diretta discendenza di quel

piccolo nucleo superstite che ha fatto tutto da sé, riconquistando le zone da cui era stato cacciato grazie alle sue grandi capacità di spostamento e adattamento. Inoltre lo spopolamento delle montagne e delle campagne e il conseguente aumento delle superfici boschive hanno favorito il moltiplicarsi della fauna selvatica di cui il lupo è predatore, creando le condizioni per il suo ritorno.

Il branco

Il lupo appenninico è un mammifero carnivoro delle dimensioni di un grosso cane - il maschio può arrivare a pesare



Cortiglione, giugno 2019. Avvistamento con fototrappola di Fabio Brondolo

anche 35 kg - ha il mantello fulvo e grigio con bande nere sulle zampe e presenta il pelo raso d'estate e il pelo lungo d'inverno. È un animale sociale, vive in branchi composti normalmente dalla coppia dominante, dai cuccioli dell'anno e da quelli dell'anno precedente. Raggiunta la maturità, i giovani possono decidere di rimanere nel branco sottomettendosi alla coppia dominante (l'unica che ha il "diritto" di riprodursi), confidando un giorno di spodestarla, oppure possono decidere di andare in "dispersione", allontanandosi dal branco alla ricerca di un partner con cui formarne uno nuovo.

Un branco ha bisogno, in funzione dell'abbondanza di prede disponibili, di un territorio compreso tra 100 e 300 km². Il territorio viene utilizzato per la caccia e difeso da eventuali intrusioni sia di altri branchi che di esemplari in dispersione.

Le sue principali prede sono gli ungu-

lati. Il lupo ricopre infatti un importante ruolo di "regolatore" ed "equilibratore" della popolazione di cinghiali e caprioli. La caccia viene praticata da tutti gli adulti del branco e la strategia tipica prevede l'azione sincrona dei vari elementi con l'obiettivo di mettere nelle condizioni uno dei componenti di azzannare la preda nel collo, spezzandole la carotide e quindi uccidendola.

Il lupo e l'uomo

Come spesso avviene, i conflitti tra lupo e uomo sono causati da quest'ultimo: greggi di pecore o capre lasciati incustoditi o non custoditi a dovere (senza recinzioni elettrificate e cani da guardiania) possono deviarne il naturale comportamento, "invitandolo" ad approfittare di queste facili prede e causando quello che tecnicamente è chiamato *overkilling*, ossia l'uccisione di molte più prede di



Cortiglione, 5 dicembre 2019. Avvistamento di Fabio Brondolo

quante ne occorrono realmente al sostentamento del branco.

Ho descritto il lupo come un formidabile carnivoro e come un killer spietato: dobbiamo pertanto averne paura? In condizioni normali la risposta è no, sono più di 200 anni che non vengono documentate aggressioni ad esseri umani da parte di lupi in Italia.

Il lupo è un animale schivo, estremamente intelligente, che ci teme e pertanto ci evita. Difficilissimo incontrarlo nei nostri boschi, dotato di sensi più acuti dei nostri, si allontana ben prima che possa entrare nel raggio d'azione della nostra vista.

L'avvistamento di un lupo è un evento molto raro, ma se capita cosa dobbiamo fare? Nulla! Il lupo ci osserverà per qualche secondo, si volterà e si allontanerà. Se non ci sentiamo a nostro agio, battiamo le mani e lui si allontanerà più velocemente, se invece vogliamo goderci serenamente l'incontro, restiamo immobili e in silen-

zio e forse si concederà qualche secondo in più prima di lasciarci.

Lupo e cane

L'ibridazione tra lupi e cani (generalmente tra una lupa e un cane maschio) è possibile e dà origine ad animali fertili. Gli ibridi vengono descritti come animali aggressivi in quanto "figli" di cani avvezzi al contatto con l'uomo. Ciò non corrisponde a verità, il lupo è un animale "culturale", i cuccioli apprendono dagli

adulti le strategie di caccia e anche la diffidenza verso l'uomo; le loro preferenze in fatto di prede non dipendono dal patrimonio genetico. Gli ibridi nel comportamento sono lupi a tutti gli effetti che possono differire da quelli geneticamente "puri" per alcune caratteristiche fisiche, ma non per il loro atteggiamento verso l'uomo. L'ibridazione è però un grosso problema per la salvaguardia del patrimonio genetico del lupo e alla lunga potrebbe portare alla perdita di alcune caratteristiche non presenti nei cani, come ad esempio la resistenza ad alcune malattie o la maggiore efficienza come predatori.

In conclusione il ritorno del lupo non ci deve spaventare; possiamo fare tranquillamente passeggiate nei boschi o andare a raccogliere funghi senza timore. Il suo ritorno contribuisce ad equilibrare l'ecosistema che fino a poco tempo fa mancava di un predatore al vertice della catena alimentare. E questo è un vantaggio per tutti noi. ■

Amichevoli o minacciosi?

Sergio Grea

È uno sfogo, quello di Sergio Grea che questa volta ci pare più diretto, meno sottile e ammiccante di altri pezzi, non ironico e senza il solito aprosdoketon della retorica classica, che caratterizza il suo stile. Dà voce a quello che dicono tutti – o quanto meno in tanti – e che corrisponde ad una oggettiva realtà: di fronte ad un certo linguaggio burocratico, che talora può apparire imperioso e far sentire “offesi”, perché in realtà oscuro per i tecnicismi impiegati, il comune cittadino e tanto più il cittadino nuovo, proveniente da terre lontane e con una cultura diversa e una modesta padronanza della lingua. Ci sono i Centri di Assistenza Fiscale, ma non sempre vi si fa ricorso e comunque sono sempre oberati di lavoro e quindi con tempi assai lunghi.

Fatto è che il malcontento generale, il malessere comune in anni recenti si è accentuato e che la burocrazia distoglie da impegni ben più importanti. Ed è vero che la chiarezza nelle disposizioni tributarie è la seconda voce dello Statuto dei diritti del contribuente e una regola ribadita in circolari del 2001, ed è vero che il latino admonere vuol dire semplicemente “avvisare”, ma è anche vero che occorre tener presente che un vocabolo assume significati e sfumature in base all’uso comune e non tutti hanno studiato latino. Ed è infine vero che la Storia insegna che il malcontento delle popolazioni è perlopiù nato non da particolari principi filosofici, dei quali i più sono affatto digiuni, ma dall’assenza o dall’incomprensibilità di norme e leggi per cui il cittadino si sente tagliato fuori da cose cui pure deve ottemperare. E la rabbia cresce...

Francesco De Caria

La colf di casa mia deve compilare circa mezzo chilo di documenti per una pratica burocratica che la riguarda. È straniera e mi chiede di aiutarla perché non riesce a capire parte delle istruzioni. Io le leggo e le rileggo, ma pure essendo italiano, anch’io qualcuna non la capisco. Chiedo lumi al titolare di un’agenzia del lavoro, italiano come me. Neppure lui riesce a venirne fuori, soprattutto perché in alcuni punti delle corpose istruzioni quello che è scritto sopra viene smentito da quello che sta scritto qualche riga più sotto. Inoltre, la modulistica può trarre in errore.

Per verità non pensiamo né io né tanto meno lei che potrebbe rivolgersi a uno

dei tanti CAF che in una città ci sono, ma così sono costretto a esaminare la pratica. E comunque, in fondo, perché non poter essere autonomi e comprendere da sé senza intermediari i documenti che ci riguardano?

Perché quanto a leggi, leggine, regolamenti e istruzioni pubbliche non si possono usare “quattro parole quattro” chiare, comprensibili e *friendly* come dicono gli inglesi? Perché non essere amichevoli verso chi deve adempiere possibilmente senza impazzire ad una legittima richiesta dello Stato? Perché costringerlo a soffrire e perdere il suo tempo per niente? Perché infierire poi



contro chi è straniero, se nemmeno due italiani come il direttore dell'agenzia e il sottoscritto, persone normodotate, riescono a capirci un accidente di niente e a venirne a capo? Perché dedicare sui moduli dieci centimetri dove ne bastano due, e metterne soltanto due dove ne occorrono dieci?

La gentile mia colf, qualche giorno dopo, mi porta un altro documento che stavolta tocca a me riempire. Io eseguo. E alla fine, prima di apporvi la firma, leggo l'ultima riga. Trasalisco. Rileggo. Rileggo ancora. Ma ho purtroppo letto bene. Lo Stato, non quello dei Lanzichenecchi o degli Ostrogoti o dei Vandali, e nemmeno quello dei Borboni o di Stalin o di Hitler, ma il Mio Stato, quello della "Costituzione

più bella del mondo", si permette di *ammonirmi*. "Ammonito ai sensi di ... il sottoscritto dichiara eccetera eccetera...".

Ammonito? Non "informato", o "edotto", o "al corrente"? No, "A M M O N I T O". Ebbene, io non permetto ad un funzionario - o a chi per lui - dello Stato, del quale ho sempre rispettato e rispetto le leggi e le sentenze dalla prima all'ultima, di ammonirmi. Io non sono uno schiavo, un potenziale delinquente, un malfattore, un truffatore. Io e tutti coloro che si comportano civilmente e che con il loro lavoro onesto e

degno contribuiscono a fare sì che questo Stato resti in piedi, esigo e esigiamo rispetto.

Esigo e esigiamo che coloro che hanno la responsabilità di legiferare per conto dello Stato o di mettere in qualche modo in pratica le leggi, usino in modo appropriato o, meglio pretendano dai loro sottoposti di stare attenti all'uso della lingua italiana e al rispetto per gli altri.

Non voglio essere ammonito, ma informato in decente italiano. E vorrei che tu trovassi una volta per tutte il modo affinché i tuoi cittadini disonesti (abbiamo il record in Europa per l'evasione/elusione fiscale) una volta beccati sul fatto paghino davvero il maltolto. ■

sergio.grea@gmail.com

Ricordi di bambina

Mia nonna'Dele

Giuliana Bologna

Ancora storie di anziani e giovani, nonni e nipoti, secondo l'autrice del pezzo in rapporto di reciproca incomprensione più che conflittuale, che nasce da una distanza enorme fra le due generazioni: fa molto il fatto che ai tempi di mia nonna – per citare una situazione analoga a quella considerata nel brano – ideali e valori cui essa faceva riferimento coincidessero con quelli contemporanei che mi giungevano da altre fonti, per cui i suoi racconti di vita vissuta – che poi riguardavano miei ascendenti e qualcosa di quelle antiche vicende resta nelle mie stesse fibre – potevano insegnarmi o comunque dirmi qualcosa, mentre oggi il passato già dei padri è desueto e avvertito come lontano.

È forse colpa anche del tramonto del sentimento di autorità: né il giovane – figlio, alunno, apprendista che sia – considera il genitore o il nonno, l'insegnante o l'anziano sul lavoro un maestro, né ognuna di queste figure si sente davvero un maestro, avvertendo bene come l'avanzare veloce del tempo tecnologico ponga proprio lui nelle posizione del discente, dell'apprendista di materie che anzi la mente fresca di un giovane padroneggia molto meglio. Un punto di "rottura" profonda col passato che ha riflessi su tutto, sulla morale, sul concetto religioso, sul comportamento, quale forse nessuna epoca passata ha conosciuto. Dunque non si tratterebbe neppure tanto di "non rispetto", ma di scarsa coincidenza dei linguaggi e dei relativi contenuti.

Francesco De Caria

... mi duole ammetterlo, ma forse questa volta sono d'accordo con Sergio Grea: i giovani sono irrispettosi nei riguardi degli anziani e ancor più se si tratta dei propri nonni.

Sono stanchi di sentire sempre le stesse storie: fare economia, non sprecare il cibo, non accendere le luci se non è necessario, dire le preghiere, porsi in modo educato e rispettoso... E tutto quello che non scrivo sicuramente lo sta pensando il lettore e lo aggiunge a seconda se è un anziano o un giovane o un bambino; son sicura che il bambino è poi sempre il più sincero...

Del mio nonno paterno non ho ricordi

poiché è morto quando io avevo qualche mese; il nonno materno, forse già solo il fatto che fossi l'ennesima femmina che voleva dire la sua, forse neppure mi stava a sentire: come dargli torto? ha avuto ben sei figlie e un solo figlio, il prediletto neanche a dirlo.

Forse mi trovo a scrivere una pagina amara se dico anche che per "una donna non si pianta il ballo"; per chi non afferra potrei specificare che con questa espressione si intende dire "fare festa".

Peccato! A qualcuno non è chiaro che gli uomini sono partoriti dalle donne, ma tant'è.

Provo allora a raccontarvi di mia nonna



La negrita del Paraguay

paterna Adelaide, anche se a Rocchetta era conosciuta come *'Dele*; con lei sì che mi divertivo davvero, le piaceva molto leggere e per me era una pacchia, poiché già a tre anni mi trovavo sulle sue ginocchia a leggere una storia che difficilmente dimenticherò: “la vecchina e il gatto magico”. La sostanza della storia è che la vecchina non dava il suo gatto magico a nessuno e lo teneva per sé: l'avremo letta forse più di mille volte al giorno. A dire il vero io non sapevo ancora leggere, ma mi dicono che voltassi pagina al momento giusto... forse la magia del gatto mi aveva contagiato.

La nonna non si era scomposta quando io, credendo di saper leggere, ho accompagnato mio fratello a comprare la sua cartella per la scuola e ne volevo una anche per me. Non si era neanche scomposta quando per cantare una bella canzone, “*la negrita del Paraguay*”, avevo perso il pulmino e niente scuola; mi perdonerà la mia maestra, ma molte cose le imparavo con la nonna dalle preghiere, dalla quali-



Pubblicità di *Binario* di Claudio Villa



David Gnomo

tà delle caramelle, gli zuccherini erano i nostri preferiti.

Considerando che lei era nata nell'anno 1906 e aveva frequentato la sesta classe poteva insegnarmi molto.

Secondo me non si era neppure stupita che noi bambini volessimo andare in riva al fiume Tanaro, considerato che abitavamo a due passi, ma i nostri genitori non permettevano che ci avvicinassimo. Lei mi ha preso per mano e ci ha accompagnato: i miei fratelli e i cugini più grandi sono anche saliti sulla barchetta dei pescatori a dar da mangiare ai pesci. Naturalmente non si doveva dire nulla a mamma e papà. A me sembrava un'avventura da raccontare e appena sono tornati dalla vigna gliel'ho subito detto bella contenta; come immaginerete la nonna non ci ha più accompagnati da nessuna parte.

Poco male, continuavamo i nostri giochi in cortile con lei che ci sorvegliava e ci assecondava e soprattutto ci voleva un gran



Il colonnello Bernacca

bene. Se le si chiedeva: “*Nonna e bèn?*” (intendendo “*Come va? Come stai?*”), lei rispondeva sempre “*l bèn tlai ti*”. Risposta che io ho sempre inteso come “*bambino hai tutto la spensieratezza dei tuoi*

anni, la salute, il mondo in mano”.

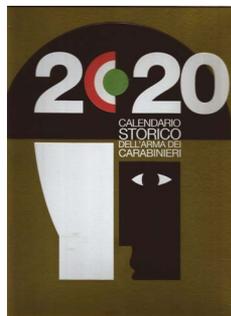
Non ho dimenticato la sua pacatezza e la sua saggezza. A pensarci bene, le piaceva anche molto cantare, passione che ha trasmesso a tutti noi e non è raro sentire mio papà che canta “*Binario*” di Claudio Villa, ma anche “*David Gnomo*” sigla di un bel cartone animato.

Allora in televisione non c’era gente strafottente come il giovanotto dello spot di cui parla Grea, ma anche Nino Manfredi “*il caffè è un piacere, se non è buono che piacere è?*” e il tipo calvo che aveva commesso un errore non avendo mai usato la brillantina; ma il mio preferito rimane il colonnello Bernacca che ci parlava delle previsioni del tempo: mi sembra ancora di sentire la musichetta di introduzione. ■

Carabinieri: il calendario 2020

La piccola foto che riportiamo è la copertina del calendario 2020 pubblicato dei Carabinieri. Da decenni ormai l’Arma ci sorprende ogni anno con un calendario affidato ai più noti artisti, in genere pittori. Per la versione del 2020 l’artista chiamato a dare una veste estetica di gran valore è stato Mimmo Paladino, rappresentante della *Transavanguardia*, chiamato a esporre le sue opere nelle più importanti città del mondo: New York, Pechino, Parigi, Bruxelles, per citarne alcune.

A Paladino quest’anno è stata affiancata Margaret Mazzantini, notissima scrittrice di romanzi tradotti in oltre trenta lingue. Lo scopo, come dice il Comandante Generale Giovanni Nistri, è di “*evidenziare la premurosa attenzione che ogni compo-*



nente dell’Arma pone nei confronti della vulnerabilità, declinata nelle multiformi espressioni offerte dalla realtà quotidiana”.

Sono nati così dodici racconti, uno per mese, della Mazzantini, illustrati da Paladino, ispirati da altrettante vicende vissute da Carabinieri durante il loro servizio in Italia e all’estero nelle più varie situazioni: dalla cattura di ladruncoli a Roma al salvataggio di animali selvatici affamati in montagna, dall’assistenza alle aspiranti poliziotte in Palestina allo sventato suicidio di una donna in Emilia.

Tra le varie testimonianze, mediate dalla penna virtuosa della Mazzantini, ci piace segnalare quella del Comandante Davide Freda, da tutti noi ben conosciuto perché responsabile della Stazione di Incisa. Il suo intervento a sostegno di una signora centenaria, abbandonata a se stessa, inca-

pace ormai di vivere una vita dignitosa, ma riconoscente per l'intervento a suo sostegno di un rappresentante dello Stato, mosso sì dal suo senso del dovere, ma soprattutto dalla solidarietà e dalla pietà umana verso chi ha bisogno. ■

lc

La magia del Natale in musica e parole

Le insegnanti della Scuola Primaria di Cortigione

Nel pomeriggio di giovedì 19 dicembre 2019, in occasione dell'Open School presso la Scuola Primaria "Marino Marco Luigi" di Cortigione, gli alunni, accompagnati dalle loro insegnanti e da professori di musica e lingua francese della scuola secondaria di primo grado,

si sono esibiti in un gioioso spettacolo natalizio per augurare a tutti Buon Natale.

Erano presenti, tra i tanti invitati, la Dirigente Scolastica dell'Istituto Comprensivo delle Quattro Valli, il Vicesindaco del Comune di Cortigione e le famiglie: tutti, con la loro partecipazione,

I festeggiamenti per il Natale della scuola primaria di Cortigione





Gli alunni musicisti in concerto

Babbo Natale distribuisce doni agli alunni

hanno contribuito a creare un piacevole clima di festa.

I bambini hanno vissuto l'attesa del Natale con una serie di lodevoli attività, culminate in uno spettacolo che si è aperto con una simpatica scenetta che ha coinvolto attivamente il pubblico presente. Sono seguiti un canto di benvenuto in

lingua francese, filastrocche, canti anche in lingua inglese, talvolta accompagnati da movimenti ritmici e infine una serie di esecuzioni vocali e musicali con l'uso di strumenti. Durante l'esibizione gli alunni hanno avuto la possibilità di dimostrare le competenze acquisite, grazie anche ai corsi di musica e di lingua francese

Babbo Natale ha anche distribuito i dolcetti donati da *La bricula*





Gli alunni della scuola primaria

attivati nel corrente anno scolastico. Le voci dei bambini hanno riscaldato i cuori del pubblico e creato un susseguirsi di emozioni, espresse attraverso scroscianti e meritati applausi, quale riconoscimento del proficuo percorso formativo svolto.

Ospite d'onore del pomeriggio è stato un inaspettato Babbo Natale: il suo arrivo e i suoi piccoli doni hanno suscitato la sorpresa e aperto il sorriso sul volto dei bambini, evocando davvero la magia del Natale. ■

Viaggio di studio Irlanda

Paola Adurno

Spunti per uno sguardo ... extra moenia, un momento di evasione, come nei giornali di molti decenni fa c'era la pagina dedicata ai racconti o, appunto, ai resoconti di viaggio. Nello stesso tempo, nelle memorie di giovani cortigionesi che hanno risieduto o che risiedono all'Estero c'è un po' delle nostre terre in terre lontane, si diceva un tempo, ora distanti solo qualche ora di viaggio

Francesco De Caria

Dublino. Piove. Il cielo è tutto nella mia tazza di caffè americano. Non è buonissimo, ma da queste parti è il re indiscusso della colazione; pensate che, al mattino, gli irlandesi che vivono in città amano portare con sé colorate tazze termiche per il caffè e, mentre attraversano il traffico mattutino, tra un semaforo e l'altro, sorseggiano la loro bevanda calda.

Dunque, piove. Non forte, ma da ogni millimetro di cielo scendono quelle goccioline così piccole e fitte che bagnano qualunque cosa trovino lungo il

loro tragitto. È bello stare qua seduti al tavolino di un bar qualunque. Non ci sono mai entrata prima, ma è davvero delizioso con tutte quelle immagini alla Toulouse-Lautrec e il pavimento a scacchiera



bianco e nero. È sabato e molti abitanti del posto amano far colazione con calma leggendo il giornale. Il bar si trova vicino alla mia scuola lungo Morehampton Road, è

davvero accogliente e le voci in sottofondo, rese ovattate dalla pioggia che scende, fanno compagnia. È bello essere in un posto qualunque, non conoscere nessuno e osservare le persone che vanno e che vengono, lasciare che gli occhi vaghino alla ricerca dei loro sguardi, dei loro stati d'animo, delle loro emozioni. Tutta questione di vite che si sfiorano, anche solo per un istante. Tutto un gioco di specchi, di sguardi. Casualità. Un algoritmo strano, incredibile, sorprendente.

Sono trascorse tre settimane da quando sono arrivata a Dublino e vi assicuro che è davvero difficile non innamorarsene. È una città che si affaccia sul mare e questo la dice lunga; ti accoglie con i suoi colori meravigliosi, i suoi parchi ricchi di verde e di fiori dai colori singolari. Il mio preferito è St. Stephen's Green Park, a due chilometri dalla scuola, è il posto ideale per raccogliere i pensieri e poi, durante la pausa pranzo, è pieno di studenti e lavoratori che nelle giornate senza pioggia amano godersi il verde e stare all'aria aperta.

Dopo aver attraversato il parco basta imboccare Grafton Street per ritrovarsi catapultati nell'atmosfera incredibile del cuore della città. La strada è affollata e lungo il tragitto si possono incontrare artisti di strada e musicisti davvero talentuosi che trasformano una passeggiata alla scoperta delle bellezze del centro in uno spettacolo itinerante. La casa della mia *Host Family*, ovvero la famiglia che mi ha ospitato in questo periodo, si trova in un villaggio verdeggiante a pochi passi dal mare nella periferia sud di Dublino; è davvero un'esperienza unica raggiungere il centro su uno di quei caratteristici bus gialli a



St. Stephen's Green Park

due piani. Inoltre non c'è cosa più bella di perdersi a piedi nella città, macinare chilometri e scoprire scorci sempre nuovi.

Guardo fuori dalla vetrina del bar e vedo che sta ancora piovendo... Un giorno, per caso, insieme ad una ragazza spagnola e ad un ragazzo messicano, miei compagni di scuola, scoprii una zona nella parte antica della città che sembrava il quartiere londinese di Camden Town in miniatura.

Un musicista improvvisa per strada





Una vista suggestiva delle rovine di Danluce Castle

Di una bellezza sconvolgente; era come se quella porzione di città fosse stata sottratta al tempo, ed ebbi la sensazione di entrare nel regno dell'arte e della musica. Empori etnici, edifici colorati, *murales* e soprattutto negozi di strumenti musicali e di vinili della più bella musica di sempre. Insomma, il mio posto nel mondo. Si potevano acquistare vecchi CD musicali con pochi euro e i proprietari dei negozietti erano super disponibili a cercare tra le cataste di dischi quello che faceva per me. La gente a Dublino è fatta così, è gentile,

ti aiuta se ti trovi in difficoltà, è aperta agli stranieri, agli studenti, ai turisti. In generale gli Irlandesi sono loquaci, hanno uno spiccato senso dell'umorismo, si fermano a parlare volentieri e hanno nella loro indole quella solarità che ti fa iniziare la giornata con il buon umore.

Per quanto mi riguarda starei a raccontare ancora per ore, vi parlerei di paesaggi e di natura incontaminata percorrendo il Giant's Causeway (Sentiero dei Giganti), della prima volta che ho visto l'oceano; e poi dei colori vivaci della cittadina di Kilkenny con il suo bellissimo castello medievale risalente alla fine del XII secolo, vi parlerei di rovine medioevali immerse nel verde che hanno tutto il sapore delle favole più famose, ma si è fatto tardi. Ma è ora che io esca dal bar per rag-giungere i miei amici. ■

Franco Pieri pittore

Francesco De Caria

Nell'ambito degli incontri d'arte nella Chiesa di S. Giovanni, Santuario *Virgo Fidelis*, alla Villa di Incisa, a luglio è stato organizzato un incontro col pittore Franco Pieri, classe 1936, residente a Solero, ancora attivo volontario della Croce Rossa; questo particolare illumina un aspetto fondamentale della sua personalità: l'attenzione all'altro.

Quando abitava a Torino, "braccio destro" di Stefano Pirra – la cui galleria, con l'aiuto fattivo del nostro pittore, era diventata un punto di incontro fra artisti e intellettuali piemontesi, ma anche di Parigi, della Costa azzurra e poi dell'Est europeo, un vero e proprio salotto – si interessava di chi faceva

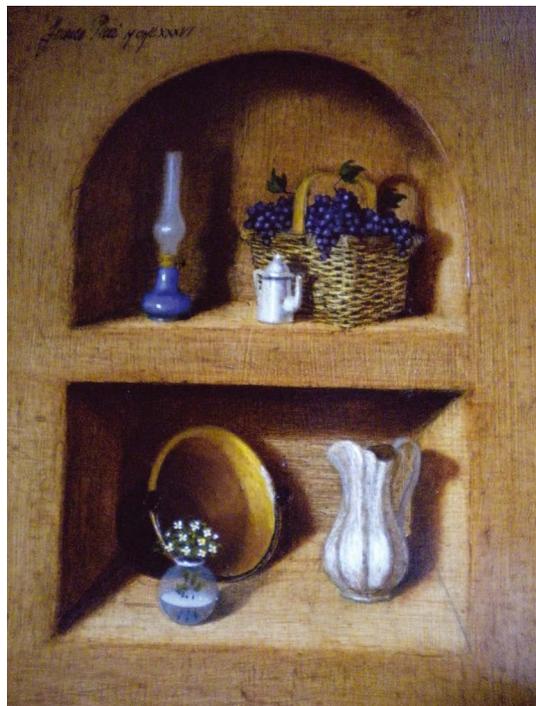
fatica a vivere, che si procurava il necessario con lavori di fortuna, e intanto acquisiva informazioni dirette su quel "sottobosco sociale". È innamorato della vita delle soffitte di via Mazzini, dove accanto a pittori affermati, c'erano "poveri cristi" dall'esistenza fallimentare.

La premessa aiuta a comprendere la sua arte: piacevole e leggibilissima, ma dai contenuti di profonda condivisione di una umanità dolente, che l'economia contemporanea ha disumanizzato, ridotto a forza puramente operativa.

Ispirato al rinascimento di Antonello da Messina e nei contenuti ad un barocco filtrato



dal Novecento, canta la cultura contadina *dantan*, dagli stretti i legami sociali, dalla forte dimensione religiosa, sovente confusa colla “magia” delle carte, con largo spazio alla musica, significata dal violino, dal clarinetto e dalla “fisa”. Sensibile alla meditazione sulla precarietà dell’esistenza, simboleggiata dalla violetta recisa nel bicchiere, dalla rosa che sta sfiorando, ha assunto il Violino e la Chitarra (Gallinotti di Solero è stato famosissimo liutaio) a simboli dell’Uomo e per la forma e perché nella musica l’umanità ritrovasse se stessa nei momenti di creatività e di svago. I



suoi oggetti sono tratti dal mondo contadino, resi assoluti da una descrittività miniaturistica, immersi in una luce abbacinata e vibrante. La nicchia dei nostri “infernotti” è da lui nobilitata in nicchia che racchiude oggetti “sacri”, gli oggetti del mondo contadino. Dunque un incontro – quello alla Villa – assai interessante, con l’artista e con l’uomo. ■

Eventi di fine anno

Il **15 novembre** la serata *Bagna Cauda* ha dato il via a una serie di iniziative della Pro Loco, seguita il **23 novembre** dalla commedia *Vengo a vivere da te*, presentata dalla compagnia *Fuori di quinta* di Asti, e il **29 novembre** da musica *live* con il gruppo *Belbo River Trio*. Al termine del concerto spaghetтата per tutti i presenti.

La rinomata abilità organizzativa della Pro Loco di Cortigione nel campo della ristorazione ha avuto ancora modo di esprimersi l’**8 dicembre**, in occasione della Festa di San Siro, nostro patrono, con

l’aperitivo offerto alla popolazione, il **15 dicembre** con la cena per tutti gli anziani



del paese offerta dall'Amministrazione Comunale e il **24 dicembre** con il tradizionale scambio di auguri la notte di Natale con panettone, cioccolata calda e *vin brulè*, offerti dopo la Santa Messa nel salone Valrosetta, in collaborazione con il Gruppo Alpini.

Il **7 dicembre** *La bricula* ha presentato, nel Salone Valrosetta, la conferenza del prof. Sergio Grea: *1859 – 2019, i 160 anni del petrolio*. È stata molto interessante ed apprezzata e sarà seguita da un altro incontro il **21 marzo 2020 alle ore 16,30**, quando sarà trattato il tema del futuro di quella che è stata la più importante fonte energetica del secolo scorso in rapporto all'emergere delle energie alternative. Sul prossimo numero de *La bricula* daremo conto delle due conferenze a

beneficio di chi non avesse potuto partecipare.

Al termine della conferenza, alla presenza del sindaco Gilio Brondolo e dei componenti il consiglio comunale, è iniziata la consegna della monografia, a cura di Gianfranco Drago, *Le famiglie di Cortiglione*. È un dono che l'Amministrazione Comunale ha voluto fare a tutte le famiglie del paese. Si tratta, come ricorda il Sindaco nella sua presentazione, di *"...un doveroso ricordo di tutti i Cortiglionesi che hanno fatto transitare dal 1800 al 2000 la nostra comunità e di un ringraziamento per il lavoro, i sacrifici e le rinunce che le famiglie hanno affrontato per sostenere agli studi i propri figli, nell'ottica di poter garantire loro una vita migliore."*

Pierfisio Bozzola

CI HA SORRISO

23 - 12 - 2019

Ines Hadine

di El Arbi e Aicha El Maataoui



Giancarlo Ostanel
1944 - 2019



Teresa Guercio
1929 - 2019

CI HANNO LASCIATO



Sante Battistella
1936 - 2019



Domenica Baltuzzi
1920 - 2019



Domenica Denicolai
1955 - 2019



Cesarina Carosio
1930 - 2020